

Cultura, attualità e cronaca delle Case Circondariali

VOCI *di* DENTRO

CHIETI VASTO PESCARA LANCIANO



Periodico dell'Associazione di Volontariato Onlus VOCI DI DENTRO per promuovere la solidarietà a favore dei detenuti e per il loro reinserimento sociale Anno V Numero 14 - dicembre 2010
Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale - 70% Chieti. Aut. C/CH 068/2010

Le Vite degli Altri

Oltre 69 mila detenuti (36% stranieri) in 208 carceri dove lo spazio previsto è per 44 mila. Quindicimila sono in attesa di un primo giudizio. Sono padri, figli e madri. Gran parte hanno fra i 25 e i 34 anni. Ecco le loro vite.

La detenzione coinvolge (e travolge) anche familiari, affetti, persone vicine. Attraverso i detenuti cerchiamo di intuire e scoprire le *Vite degli Altri*.

“Anche se voi vi credete assolti siete per sempre coinvolti” - Fabrizio De Andrè

Con il sostegno di



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DI CHIETI



Comune di Chieti

P

er noi non ci devono essere muri. Soprattutto i muri interiori. E questo perché siamo convinti che non ci sono un noi e un loro, e non ci sono

Altri da cui difendersi o da attaccare, conquistare o educare alla democrazia. Eppure questa volta, volutamente, in copertina abbiamo usato la parola Altri. Lo abbiamo fatto per raccontare Le Vite degli Altri: le Vite che non sono quelle della foto con la famiglia ricca e felice con bambini adorati, auto di lusso, cani di nobile razza e governante, ma quelle reali, anche magari solo sognate, inseguite, copiate da questo o quel modello. Le vite dei detenuti. E non siamo noi a raccontarle, ma sono loro a raccontarsi. In prima persona.

E a leggere si scopre quello che è ovvio. Che sono vite uguali a quelle di tutti: sono vite di padri e di figli che per poco, molto poco, sono finiti in carcere, appunto tra e con gli Altri. Finiti lì perché quello era l'ambiente in cui erano cresciuti e quella era la radice della loro esistenza, una radice che è come un marchio, come la stigma dell'ex detenuto, un marchio in una società congelata, disuguale e immobile dal punto di vista sociale, dove ancora oggi chi è figlio di notaio diventa notaio e chi è figlio di camorrista o rapinatore non può far altro che fare il lavoro del camorrista e del rapinatore, eccezioni a parte. Diventati quello che sono anche per scelta, se è stata davvero una scelta. Oppure finiti in carcere per il solo desiderio di cambiare, di lasciare miserie o guerre, e invece ricacciati indietro - scaduti dopo l'uso - e trasformati in clandestini e illegali, abbandonati alle organizzazioni criminali, in forza di leggi illegittime sia dal punto di vista giuridico (l'emigrazione è un diritto) che da quello morale. Pagina dopo pagina si scopre ancora quello che è ovvio: che sono Vite messe ai margini e non raccontate per quello che veramente sono, dipinte come emergenza quan-

do l'emergenza non esiste visto che ad esempio il numero degli omicidi (500-600 all'anno in Italia - stime 2009) è in continua scesa. Vite sbattute a raffica sui giornali e sulla Tv della paura, riesumate a distanza di anni, sezionate e ricostruite con tanto di plastici dell'orrore. Dimenticando che una cosa è l'errore e un'altra cosa è l'errante il quale, come recita l'enciclica "Pacem in terris" è un essere umano, che conserva in ogni caso la sua dignità di persona e va considerato e trattato come si conviene a tanta dignità.

Le Vite degli Altri sono anche vite sprecate, spesso distrutte, con gli affetti frantumati, figli e padri perduti, dimenticati nel vuoto e nel dolore. Vite separate giorno dopo giorno, come una pena che si aggiunge alla precedente. Con il risultato che ci sono figli che vanno a trovare i padri e che a loro volta, diventati grandi, riceveranno in carcere la visita dei loro figli. Con il risultato che nelle carceri italiane ci sono 59 donne madri che hanno in cella il loro figli piccoli sotto i tre anni. Vite disuguali per le quali il carcere non è e non sarà mai un deterrente. O comunque in misura del tutto inferiore ai risultati che invece si ottengono da pene alternative, affidamento, domiciliari. Le Vite degli Altri sono qui in queste pagine per dirci molto di più. Per dirci, tra l'altro, di come i figli pagano le colpe dei genitori, ma anche e soprattutto che alla fine c'è sempre un momento in cui un figlio chiederà scusa sapendo che "per quanto si possa cambiare - per fare il verso a Ben Affleck in *The Town* - nella vita bisognerà sempre pagare per ciò che si è fatto". Perché, come dice tra sé l'Ulisse Bernardini in *Sangue mio* "il destino è come la giustizia, ma non quella delle corti d'assise, ma quella scritta da una legge ben più interiore secondo la quale quando uno sceglie la propria vita sempre alla fine mette in conto che le proprie azioni finiscono in una bilancia in cui tutto si riequilibra...e quel momento devi avere il coraggio di affrontarlo".

Francesco Lo Piccolo

Quasi 70 mila detenuti in 208 carceri

Da bambino pensavo: lì' lavora mio padre

Daniele Baldini - Pescara

Se non ricordo male, mi venivano concesse solo poche ore al mese. Tutto si svolgeva in uno spazio ristretto diviso da un muro e una piccola alzata di vetro. Non capivo quello che succedeva intorno a me, vedevo solo che al di là del muretto c'era mio padre. Sono trascorsi diversi anni: lo spazio ristretto è lo stesso, ci sono ancora alzata e muretto. Sono cambiate solo poche cose, le porte si aprono e si chiudono con quel rumore fastidioso. Subito dopo vedo mio padre, un abbraccio e quella solita frase

che da bambino non capivo: stai tranquillo che fra poco tempo tutto si sistema... Ora sono io che "lavoro".

E' bello essere genitore

Marco Beka - Pescara

Mi trovo in carcere dal dicembre del 2007 e dopo due mesi dal mio arresto sono diventato padre di un bellissimo figlio che si chiama Matteo. Sono passati quasi tre anni e lui è già cresciuto molto. Lo vedo ogni settimana, ma l'ambiente dove noi detenuti facciamo i colloqui non è adatto a questi incontri padre-figlio piccolo; infatti, appena si chiude la porta, Matteo si mette ad urlare e chiede di andare via. Poi appena si apre la porta scappa senza salutare. E' piccolo, ma ha già capito dove sono perché un giorno mi ha detto: papà tu sei cattivo, perché non vieni con noi, basta lavorare qui. Io non so cosa dire. Io amo i bambini, ma nella vita possono succedere tante cose. Questa è stata una brutta esperienza, e non vedo l'ora di stare con loro. Meglio stare sotto un ponte e mangiare pane e acqua che avere tanti soldi. I soldi non servono. Io adesso ho capito cosa è la parola famiglia, adesso ho capito quanto è importante la famiglia per me. Amo mio figlio e la mia famiglia.

L'aria del Natale

Domenico Gargano - Chieti

Potrei raccontare molti episodi belli riguardo la mia fanciullezza, ma di tutti quello che ricordo con più piacere riguarda il periodo del Natale del 1975, l'ultimo passato con entrambi i miei genitori, in quanto l'anno successivo la mia adorata mamma raggiungeva Gesù in paradiso. In casa si respirava un'aria particolare, magica, i preparativi erano lunghi, le compere dei regali, degli addobbi natalizi, l'albero di pino naturale, e io con i miei genitori ero impegnato con palline e statuine per addobbare l'albero pieno di luci e tanti colori. Allora io mi sentivo felice.

il 24,5 per cento è tossicodipendente, il 2,3 per cento è dipendente da alcol, l'1,8 per cento è infetto da Hiv; le guardie penitenziarie sono 39.569, rispetto alle 45.121 previste per legge; il costo medio giornaliero per detenuto è sceso dai 131,9 euro del 2007 ai 113,4 euro stimati per il 2010. Circa 30.000 detenuti si trovano in carcere per avere contravvenuto alla legge sulla droga e circa 4.000 a quella sull'immigrazione.

Popolazione detenuta: i più numerosi risultano gli stranieri con il 36 per cento. Seguono i siciliani (15,5 per cento), i campani (15,2 %), i pugliesi (9,2 %) e poi i lombardi (5,7 %), i laziali (4 %), i sardi (3 %) e in-

fine i valdostani con lo 0,0 per cento. Val d'Aosta, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige, con Veneto e Liguria hanno però il più alto tasso di detenuti stranieri, nella percentuale del 45-50 per cento.

ceri dove c'è posto per 44 mila

Numero delle carceri: 208
Numero delle celle: 28.828
Celle a norma: 4.763
Numero sale colloqui: 530
Sale colloqui a norma: 272
Capienza regolamentare delle carceri: 43.213 posti
Numero di detenuti presenti: 69.155
(al 30 novembre 2010)
Flusso nelle carceri: 90.000 persone all'anno

Posizione giuridica dei detenuti
16.741 sono in attesa
di un primo giudizio
9.642 sono in attesa dell'appello
3.199 sono in attesa del giudizio della Cassazione
21.845 sono in carcere condannati in via definitiva
1.565 sono sottoposti a misura di sicurezza detentiva
(dati elaborati su 52.997 detenuti)

Nell'anno 2010 si sono suicidati 66 detenuti, mentre
i tentativi si attestano intorno ai 900 casi circa.
Nel periodo 2000-2010 sono morti in carcere n. 1.723
persone di cui n. 621 per suicidio.

Io, la neve e tutto l'universo

Emir Sala - Vasto

Giocavo con la neve.

Quando ero piccolo

**mi piaceva vedere la neve
che cadeva dal cielo**

**e girava intorno a me, fermo,
con le mani aperte e la testa alta.**

**Vedevo la neve che cadeva,
vedevo le stelle infinite e tutto l'universo
che non trovava mai la sua fine.**

**Ricordo le mie prime domande:
che cosa erano quelle cose strane
da dove cadeva la neve bianca**

**come stelle brillanti,
perché l'universo era così grande infinito
e così oscuro e profondo.**

**Mi trovavo in un palazzo
al centro della città,**

**era pieno di luci al neon bianche,
si vedeva la neve che cadeva piano,**

**più cadeva più brillava,
e la neve aumentava,**

**e io mi facevo sempre più domande
sulla stranezza della natura.**

**Con i miei amici
ho iniziato a costruire un pupazzo di neve
al posto del naso ho messo una carota,
con del carbone ho fatto gli occhi,
dopo ho messo un cappello.**

**Ricordo la mia infanzia
con molta nostalgia e molta felicità.**

**Però quel giorno lo ricordo in modo particolare,
perché mi trovavo nella strada principale della città,
di fronte c'era la casa dei miei genitori.**

**Erano sul balcone assieme ai miei fratelli,
mi guardavano mentre mi divertivo con la neve.**

Tempi felici

Io, la neve e tutto l'universo e madre natura.

L'alba del mattino

Tomas Sforzato - Pescara

Dedicato a tutti coloro che cercano
un sogno, e perché no, anche un senso
per la loro vita. A volte noi non sap-
piamo cosa vogliamo dalla vita, inve-
ce quando abbiamo tutto andiamo
sempre cercando qualche cosa che non
esiste; forse perché quello che cer-
chiamo lo abbiamo davanti ai nostri
occhi. Ma non lo abbiamo visto perché occupati a

cercare in noi stessi
un sentimento che
ci dia una scossa o
un'emozione per
andare avanti nella
nostra vita. Ma
quale scossa è più

forte della

vita stessa? O di

poter guardare un bimbo
crescere, una rosa sbocciare o

l'alba del mattino? O ancora come
rincorre un pallone un bambino, in-
consapevole del fatto che un giorno,
quella corsa non dovrà farla per pren-
dere un pallone, ma per cercare in se
stesso un cammino che lo farà sentire
uomo, e quindi partecipe di questa
grande emozione che si chiama vita

disegno dell'illustratore albanese Agim Sulaj

Statistiche: chi sono dalla A alla Z



disegno dell'illustratore albanese Agim Sulaj

Il carcere è in massima parte popolato da uomini; le donne sono tra il 4 e il 5 per cento. Tutti sono persone con famiglie, affetti, lavoro o non e una identità sociale. Secondo uno studio del Ministero di Giustizia la fascia d'età più numerosa del mondo carcerario è quella che va dai 25 ai 34 anni e la situazione nazionale rispecchia quella di ogni singola regione. Il 36 per cento dei detenuti ha figli. Di questi il 50 per cento ha uno o due figli, mentre il 2 per cento ne ha più di sei. I detenuti con prole vengono dalle regioni meridionali. La metà dei detenuti di Campania, Sicilia Puglia e Calabria hanno figli. In Trentino e Emilia Romagna il 25 per cento.

Il 57 per cento dei detenuti è celibe. Il 34 per cento è composto da coniugati il 3,5 per cento da separati, il 2 per cento da divorziati e l'1,5 da vedovi. Il 76 per cento della popolazione nazionale detenuta ha un titolo di studio. L'1 per cento la laurea, il 4 per cento il diploma di scuola media su-

periore, il 3 per cento di scuola professionale, il 37 per cento ha la licenza di scuola media inferiore, il 31 di scuola elementare. L'8 per cento non ha alcun titolo e l'1 per cento si dichiara analfabeta. Il 71 per cento è operaio, il 13 lavoratore in proprio, l'8 per cento libero professionista, il 5 per cento imprenditore e il 3 per cento impiegato.

Nei paesi dell'Unione Europea sono 800 mila i bambini separati ogni anno dai loro genitori detenuti e il 30% delle persone detenute è a sua volta figlio di genitori detenuti. In Italia sono circa 4.500 i bambini che hanno la mamma in carcere, mentre 90 mila quelli che hanno il loro padre in cella. Nelle carceri italiane ci sono 59 bambini da 0 a 3 anni rinchiusi in cella assieme alle loro madri.



Mia Figlia

Diego Ferri - Chieti

I miei pensieri vagano lontano e le immagini un po' mi sfuggono: vedo mia madre che cucina la parmigiana di melanzane che mi piace tanto, e ogni tanto guarda la mia foto. È triste. Mio padre è in salotto rapito dalla sua immancabile settimana

enigmistica; ma non è più lo stesso di prima, rimane a fissare il giornale per ore, incrociando solo qualche parola. È deluso. Mia figlia è lì davanti alla tv a guardare i cartoni e tiene vicino a lei le sue bambole tutte messe compostamente sul divano. Le tratta come sue figlie e ogni tanto vedendo una bambola cadere la raccoglie tra le sue braccia e la coccola dicendo: "non piangere papà torna presto!". La mia compagna corre tutto il giorno per cercare di stare dietro alla bambina, e questo tra un lavoretto e l'altro, malpagata e sfruttata e anche se è giovane già mostra i segni della fatica e della solitudi-

ne. È stanca, immagino di poter tornare ad assicurarmi che stiano tutti bene, abbracciarli, poter fare tutti insieme l'albero di Natale e il presepe. E mi immagino di leggere una favola a mia figlia fino a quando s'addormenta. E di sedere accanto a mia moglie e abbracciarla nel tepore della famiglia. Vorrei che l'ansia che mi porto dentro potesse svanire con tutti i sensi di colpa, e tutto questo è ancora lontano dal poter essere realizzato. Io sono qua, inutile, spento, in stand-by. Ma pronto al riscatto. In questo momento Dio solo sa se vorrei, ma non posso.

Cara mamma

Luigi Palummo - Chieti

Carissima mamma, ti scrivo per farti sapere che *sento molto la tua mancanza*. E sei il mio unico pensiero. Sto male dentro queste



quattro mura sapendo che soffri e prego Gesù che abbia cura di te e delle persone sfortunate come me. Sei l'unica ragione che mi fa superare questi lunghi giorni rinchiuso in cella. Ogni mio pensiero è rivolto a te mamma, ai tuoi abbracci, alle tue affettuose parole, a te che hai imparato a vivere e accettare questa mia vita.

Hai passato tanti momenti brutti e difficili, ma nonostante tutto non ti sei mai dimenticata di me. Continua, ti prego, ad appoggiarmi a lottare. Come hai fatto sempre, perché ne ho bisogno. Credo che alla fine ti sentirai orgogliosa di avere un figlio, e ti sentirai sussurrare all'orecchio, grazie mamma che non mi hai abbandonato. Ti voglio un mondo di bene...

Comincio a credere in me



Giuseppe Festinese - Vasto

Credere, fidarsi, aggrapparsi a qualcuno: beh, ho smesso da tempo di farlo. Ho creduto in mia madre crescendo dentro di lei, per poi vederla scappare dall'ospedale dopo la mia nascita. Ho creduto in mio padre, ma poi si è fatto ammazzare lasciandomi. Per lui non esisteva il suono della mia voce ed era come se davanti non avesse me ma un mimo, non mi ha mai ascoltato. Ho creduto nei miei nonni, che si sono lasciati portar via dalla vecchiaia accettando che il loro tempo era finito, senza sapere che avevo ancora bisogno di loro. Ho creduto in mia moglie, che ha fatto poltiglia del mio cuore. Ho creduto in mia moglie, che si è preoccupata solo delle apparenze. Ad un certo punto ho dovuto erigere dighe nei miei occhi, ho dovuto lasciare in un parcheggio a ore il mio cuore. Ho fatto cose stupide,

ho scelto sempre di farmi del male pensando di non farlo ai miei cari. Ho derubato persone di cui certe notti sento le voci: il mio letto si trasforma in una brace ed io sono la carne che cuoce. Ho creduto in molte persone e cose, ho sperato che ci fosse un Dio, che esistesse un Paradiso... Mi sono messo in attesa, ho quasi sperato nel cancro che ho avuto, ma come per magia è sparito. Ora mi ritrovo ad essere più freddo, a parte quando le mie dita impugnano questo strumento che lascia sui fogli impronte, come quando cammini su una spiaggia. Non lo credo e non lo crederò, ma mi sono ripromesso di cercare di credere che non sono così male; non sono quello che c'è scritto sulla mia cartella biografica, c'è scritto solo il rumore che ho fatto per essere ascoltato, i movimenti per essere visto. Ora ho intrapreso una stradina, ma senza pretese, con il solo scopo di cercare di abbattere dighe, ritirare le mie cose dal parcheggio e, il più arduo dei compiti, smettere di lamentarmi e cominciare a credere in me e quello che potrei essere.

Il colloquio

Stan Sorin - Pescara

Anche se sono triste per non avere figli, adesso rinchiuso qui dentro non posso fare altro che ringraziare Dio per non avermi ancora concesso questa gioia. Ogni settimana vedo gli altri detenuti aspettare con ansia il giorno del colloquio, il momento nel quale possono abbracciare i loro cari, le loro mogli ma soprattutto i loro figli. Ognuno di loro si porta una bibita, un cioccolatino, un biscotto. Questo è quello che gli è consentito per alleviare o addolcire l'impatto emotivo che il carcere produce soprattutto su quelli che ci vengono a trovare. L'attesa del giorno per le visite è molto dura, ma una volta finiti i colloqui, la tristezza della separazione è ancor più pesante e ci vogliono diverse ore se non giorni, per riprendersi. E poi ricomincia l'attesa. Dopo il colloquio, ogni volta che si torna in cella è come

essere arrestati un'altra volta, come abbandonare la famiglia un'altra volta, e tutto ciò si ripete all'infinito. Cosa è più bello del vedere tuo figlio parlare per la prima volta, fare i primi passi, e nello stargli vicino quando mette il primo dentino, fargli il bagnetto e vederlo crescere giorno dopo giorno? Se ti perdi tutto questo cosa ti rimane? Un'ora la settimana basta a compensare tutto ciò? Devi solo sperare che il bambino sia troppo piccolo per poter comprendere dove si trova, perché suo padre non lo può abbracciare e coccolare come gli altri padri fanno con i propri figli, giocare insieme a pallone o semplicemente stargli accanto ogni giorno.

Ma una volta cresciuti, quando cominciano ad intendere quel che succede intorno, come gli possiamo spiegare il motivo per il quale noi stiamo qui? Capiranno che i loro padri hanno sbagliato come dei ragazzini? E che la conseguenza delle loro azioni è perdere gli anni più belli della loro vita da genitore? Capiranno che i loro genitori sono stati spinti a sbagliare solo per dargli una vita migliore, senza mancanze materiali, e per tutto ciò hanno sacrificato tutto, "libertà ed affetti"?

Avevo circa dieci anni; in quel periodo ero fidanzato con Susanna una ragazza della mia classe, e per correre da lei una mattina non mangiai la zuppa del latte. Dopo circa mezz'ora che ero in classe mia madre entrò nell'aula con la scodella e la fetta di pane in mano e mi costrinse a mangiarla davanti a tutti, ogni tanto mi dava uno scappellotto ad ogni mio rifiuto di mangiare. Morivo di vergogna. Non mi rendevo conto che quello era un atto di amore da parte di mia madre.

La bicicletta con le rotelline

E.F.

Ricordo quando avevo cinque anni. Ricordo mio padre quando mi regalò una bicicletta con le rotelline laterali e mi portò sulla circonvallazione, che non era ancora aperta, per insegnarmi a restare in sella. Nella mia mente è fissata l'espressione di gioia e di felicità che aveva dipinto sul viso nel vedermi pedalare. Mi ricordo che era la festa del primo di novembre, eravamo tutti ben vestiti e ricordo ancora le raccomandazioni di mia madre a non sporcarmi. Penso spesso a quei momenti: sono dei ricordi che mi fanno stare bene con il mio passato ed il mio presente. Molte volte la notte mi sveglio per fumare una sigaretta, è un viziaccio, però mi rilassa, vorrei che in quel momento fosse presente mio padre, magari solo per rivedere il suo volto, per sentire il suo odore, e se fosse possibile anche la sua voce, ma mi accontenterei di guardarlo. Mi manca tantissimo e spero che da lassù continui ancora a guidarmi con la sua mente.

A zupp' e latte

Lorenzo Cozzolino - Pescara

Sono l'ultimo di sette figli. C'è un fatto che ricordo ancora oggi con gioia e quando ci penso mi viene da sorridere. Eravamo tutti a casa dei miei genitori, mia madre la mattina apparecchiava la tavola con le scodelle di latte ed il pane del giorno prima. Tutti noi dovevamo mangiare la zuppa del latte prima di andare a scuola.

Le piccole gioie della vita

Lucia Mariotti - Chieti

Vorrei tornare a casa. Lo so che questo, probabilmente, è il desiderio di ogni detenuto, ma questo è quello che sento di scrivere. Io cerco di farmi forza e cerco di accontentarmi delle piccole gioie che riesco a procurarmi, come per esempio l'arrivo di una lettera, l'arrivo di una cosa comprata. Prima davamo tutto per scontato e non avrei pensato che farmi una semplice ceretta mi avrebbe fatto sentire a casa, invece è proprio così. Io sono estetista e massaggiatrice e queste piccole cose mi fanno viaggiare verso casa anche se per pochi minuti. Oggi l'avvocato mi ha detto che devo mettermi l'anima in pace perché dovrò stare qui un bel po' e quindi, forse, l'unica mia fortuna è che ho l'umiltà di accontentarmi delle piccole cose. Spero solo che uscendo da questo incubo sarò veramente una persona migliore e sarà servito a qualcosa soffrire così tanto. Mamma, grazie d'esistere.

E' ora di dire mi dispiace



Odogwu Celestine Chimezie
Vasto

Quando chiudono la tenda della finestra e le porte, a quell'ora io cado sul pavimento, comincio a provare il dolore sul corpo e la sofferenza nel cuore. Tutto ciò che mi rimane sono le ore per pensare tutta la notte nel grido del mio silenzio. Le mie memorie mi fanno piangere, sono desolato nei miei sogni, mi sveglio per iniziare una nuova giornata e tutti i giorni sembrano uguali, cammino e scrivo per passare il tempo. Do la colpa a me stesso, ora guardo al futuro mettendo dietro di me questa vita criminale del passato. Vedo la luce attraverso le tenebre, ne ho abbastanza della vita carceraria, ora aggiusto la mia vita per poter vivere una vita onesta.

La colpa del mio fallimento e' solo mia

Vincenzo Ficarelli

Io ogni giorno mi chiedo se con loro ho sbagliato, e che cosa ma non riesco a trovare la risposta, prima ero arrabbiato con il sistema giudiziario dandogli la colpa di quello che mi stava succedendo, ma poi iniziando a ragionare ho capito che la colpa di questo fallimento è solo ed esclusivamente mia. Se mi fossi comportato correttamente senza infrangere la legge, credo che oggi anche io sarei in compagnia della mia nipotina in un parco mano nella mano raccontandole tante storie. Sono molto ottimista nella vita e spero che fra pochi mesi quando uscirò saprò riconquistare la fiducia dei miei figli, perché fin da quando sono nati ho cercato di essere un padre presente e di insegnargli i valori sani della vita, cercando di non fargli commettere gli errori che avevo commesso io.

Secondo un rapporto, pubblicato nel 2008 dal Gruppo di lavoro sulla Convenzione dei diritti dell'infanzia e l'adolescenza (raggruppo 86 associazioni tra le quali Bambinisenzasbarre), l'arresto di uno dei genitori spesso fa mancare la principale fonte di reddito della famiglia rendendo precaria la situazione economica e sociale del minore. In una situazione difficile i figli dei detenuti, una volta adulti, hanno maggiore possibilità di trovarsi in conflitto con la legge.

Madre mia

Odogwu Celestine Chimezie

Madre mia che cosa ho fatto?
Questa sofferenza che ho
causato mi ha stordito
Come mi sono trovato
in questa situazione?
Chiuso in galera in un
posto lontano.

Mi spiace per le lacrime
che ti ho fatto versare
Ma ringrazio Iddio
che sono giovane ancora
Posso vedere gli errori
della mia vita
Vedrai che ci saranno
dei giorni migliori
Ti farò orgogliosa di me
un giorno ancora
Ti vedrò sorridere
ed urlare di gioia
Aspettando il giorno in cui
rivedrò la tua faccia

Nessuna potrà mai prendere
il tuo posto
Ricordando i giorni
che abbiamo passato insieme
E quelli passati lontani separati
Ti ringrazio madre mia
per l'amore che porti
nel tuo cuore
Perché sei sempre lì per me



disegno di Tamerlano D'Amico

Un sogno diventato realtà'

Stan Sorin - Pescara

Sembra ieri, quell'attimo che ho conosciuto lei. Quell'incrocio dei nostri sguardi, un incontro devastante che ha influenzato tutti gli anni che si sono susseguiti. I suoi occhi scuri mi hanno toccato il cuore in modo così profondo che da quel momento non ho più potuto vivere lontano da lei. Doveva essere mia, ed allora ho deciso di fare l'impossibile per conquistarla, e grazie a Dio ci sono riuscito. Un sogno diventato realtà. E' meraviglioso come una banale serata in discoteca, un invito a ballare ed una semplice attrazione possono trasformarsi in un amore così grande come il nostro in grado di darci conforto nei momenti bui della nostra vita. La conquista più importante di tutta una vita.

Per un'ora a settimana

Emidio Valleriani

Pescara

Ci si prepara al mattino per una mattina che non sembra mai arrivare. La notte prima mi giro e rigiro nel mio letto. Non dormo. E' passata una settimana conto i minuti e i secondi, fino a vedere il sole che si stira strofinandosi gli occhi. Finalmente oggi vedrò mia figlia e mia moglie. Nasconderemo la nostra sofferenza con un sorriso e un bacio... Mi mancate.

Il bambino rinchiuso in me

Pescara

I miei genitori erano poveri e con tanti problemi: mio padre era spesso assente, tossicodipendente e pregiudicato, mia madre troppo innamorata e anche immatura per potersi prendere cura di un figlio. Gli altri genitori non volevano che i loro figli mi frequentassero perché dicevano che io vendevo la droga alle elementari per conto di mio padre. E questo mi faceva star male, piangevo spesso e sognavo di essere figlio di altri genitori. In realtà ero un ragazzino molto timido, odiavo il fumo delle sigarette, ero astemio e terrorizzato dai drogati. Mia madre a causa dei pregiudizi mi faceva uscire poco; spesso mi lasciava a casa delle nonne o da qualche amico, perché doveva controllare mio padre che aveva l'abitudine di andare a donne. Quando avevo tredici anni mio padre prese in gestione un locale in una zona balneare a una cinquantina di km da casa e per questo motivo rimaneva a dormire in un appartamento sopra il locale. Ma quell'estate mia madre, per poterlo controllare meglio e con la scusa di farsi un po' di villeggiatura, lo convinse a portarci con lui. Quel periodo trascorrevamo molto tempo con mio padre che conoscevo poco poiché fino a qualche tempo prima era stato quasi sempre in carcere e quasi mai a casa. Ne rimasi subito attratto per via del suo modo di fare: era sicuro di sé, rispettato da tutti e tanti mi dicevano che ero molto fortunato ad avere un padre così. Diventò così il mio idolo ed iniziai anche a sentirmi felice, più considerato. Ma una brutta sera sentii mio padre che parlava del barista, un ragazzo di 16 anni che già beveva e fumava. Ricordo bene le sue parole: "Quello sì che è sveglio, magari mio figlio fosse come lui". I miei sentimenti furono di vergogna, impotenza, rabbia. Scappai fuori piangendo, mi era crollato il mondo addosso. Pensavo fino a poco prima di essere felice perché avevo finalmente un buon rapporto con mio padre ed invece lui si vergognava di me. E da quella sera, forse per togliermi le insicurezze e le paure, cominciai a fumare, a bere e a fare uso di droga. Pensavo che solo così mio padre mi avrebbe accettato. Adesso ho 25 anni di tossicodipendenza alle spalle: ho paura che sarà molto dura liberare il ragazzo tredicenne che è rinchiuso dentro di me. Spesso quel ragazzo si fa sentire perché vorrebbe uscire e vivere libero infischiosene dei pregiudizi della gente. Vorrebbe una famiglia ed un figlio tutto suo e soprattutto vorrebbe avere altre possibilità.



Mia figlia col vestito da Zorro

Toni Nederu - Chieti

Mia figlia aveva solo undici anni e mezzo. Una ragazzina che non riusciva a capire perché il suo papà dovesse stare in galera. E anche se lei era molto sveglia, già matura alla sua età, non poteva accettare il motivo. Ancora oggi mi chiedo come poteva una ragazzina capire e accettare tutto questo. In quel periodo lei era in Romania con i genitori di mia moglie: non le mancava niente, l'amore, affetto, le coccole c'erano in abbondanza, però la sua mamma e il suo papà non c'erano. Mia moglie è rimasta accanto a me, mi ha appoggiato in tutto, il suo amore per me è veramente infinito. Ma oltre all'amore c'erano la sua comprensione, la sua pazienza e la sua dolcezza, che sono state i miei veri amici. Ricordo il giorno del processo. Guardavo negli occhi dei giurati e vedevo suscettibilità, dubbi, forse tanta voglia di condannarmi; e guardavo mia moglie e leggevo nei suoi occhi tanto dolore, tristezza, spavento, e nello stesso tempo amore, appoggio, forza. Bastava un solo sguardo per sentire quel trasferimento di pensieri, idee, sentimenti, c'era una forte connessione tra noi due, un legame indistruttibile, mi faceva vedere di essere come una roccia, non si fermava davanti a niente, era sempre più vicina a me. Lei non mi ha mai abbandonato. Mentre attendevamo la sentenza definitiva, mia moglie è dovuta tornare a casa nel nostro paese, perché nostra figlia non stava per niente bene e io sapevo che il suo cuore era spezzato. La nostra piccolina ci mancava tantissimo, così come noi siamo mancati a lei. A quei tempi me la ricordavo così come l'ho vista prima ancora che mi succedesse questa disgrazia: la vedevo vestita da Zorro, aveva otto

anni e i suoi bellissimi occhietti stavano scoprendo un mondo tanto sconosciuto e che cambia troppo in fretta. Credo che tra tutti, lei è quella che ha sofferto di più. Per lei niente era più come prima, si è chiusa in se stessa e da quel momento non è più stata la stessa bambina. Non le è stato nascosto niente, perché uno dei nostri principi forti e sani da sempre era ed è ancora quello di parlare, spiegare e confrontarsi su qualsiasi cosa. C'è voluto tanto tempo per poterla riavvicinare a noi almeno come prima; è stato davvero difficile riuscire a farla parlare spontaneamente come faceva prima che accadesse tutto questo incubo. Mia moglie e mia figlia sono tornate in Italia nel momento in cui io già avevo ricevuto la sentenza definitiva, ma grazie a Dio e a tante altre persone, a quel tempo io ero già fuori a lavorare in art. 21, uscivo la mattina per lavorare e la sera ritornavo in carcere per dormire, così ci incontravamo e le potevo abbracciare tutti i giorni. Ricordo che mi diceva di sentirsi come in mezzo a una giungla, il suo viso d'angelo era diventato pietrificato, il suo bellissimo sguardo amareggiato, senza sensi, mi guardava come fossi un estraneo. ... Sì, lo sbaglio è sbaglio e deve essere pagato, ma purtroppo in Italia non paga solo chi sbaglia, paga di più la famiglia e specialmente i figli. Io ho avuto questa disgrazia e ho pagato tanto, ma tanto caro, anzi sto ancora pagando, solo che per la mia disgrazia hanno pagato e pagano i miei due figli, i miei cari, e più di tutti la mia piccolina. Ma dopo tutto questo siamo rimasti uniti, più uniti che mai, e io con la mia piccolina, (grazie alle tante persone per bene le quali hanno creduto in me fino alla fine), abbiamo ripreso il nostro rapporto che era quasi perso.

Scaraventato

Giovanni Celentano - Pescara

Emarginato, declassato, a questa vita cruda amara, ognuno ha dei sogni da realizzare, ma non tutti ce la possono fare, a quel punto non sai dove andare cerchi un rifugio, un aiuto ma nessuno ti ha voluto, cerchi di fare tutto da solo e fai il presuntuoso, ma così finirai sotto il burrone, mia mamma mi diceva che la vita va vissuta, ma secondo me la vita al massimo ti sputa e mi pulisco con la manica della giacca, perché se la vita ti schiaccia tu devi reagire.

Nicola Bruzzzone - Vasto

Frequentavo la seconda o terza elementare. All'epoca l'insegnante era spesso unico e persino per tutte e 5 le classi, nel senso che un solo insegnante accompagnava, salvo bocciature, gli alunni che gli venivano assegnati alla prima classe, fino al conseguimento della quinta. Ricordo che non era il primo anno che mi ritrovavo quell'insegnante alquanto bisbetica e tanto avanti negli anni; quello era il suo ultimo quinquennio d'insegnamento prima della pensione, anzi aveva anche ritardato di proposito la sua uscita dalla scuola per un intero quinquennio. Ebbene, questa insegnante aveva, in particolare, il vizietto del tiro a segno sugli alunni che notava distratti durante le lezioni o i compiti in classe.

Aveva per questo sempre a portata di mano sulla sua scrivania un pezzo quadrangolare di marmo che, in realtà era un rudimentale ferma carte, il quale lei amava tirare sui piedi o sulle gambe, senza ovviamente alcun preavviso, di chi notasse distratto. E io ero da tempo il suo bersaglio preferito... finché un giorno non le risposi per le rime. Ero stato centrato in pieno ad un ginocchio e il dolore provocato mi fu decisamente superiore a qualsiasi altra occasione precedente... quindi, immediatamente, istintivamente, le lanciai addosso il calamaio pieno d'inchiostro che avevo sul banco, imbrattandola completamente, ma senz'altre conseguenze poiché, contrariamente al suo marmo, il calamaio era in plastica. Ma ciò fu sufficiente a farmi espellere da quella scuola e farmi assegnare a una scuola differenziata. Ma non mi adegui a quel vero e proprio manicomio e me ne scappai. Ritrovato fui espulso anche da quella scuola. Fu allora che la mia famiglia (consigliata dalla solita gente seducente, benpensante tipo "Strada retta", insomma: di quei bravi consiglieri, prodighi di parole assai

disegno dell'illustratore albanese Agim Sulaj

avevo 12 anni

suadenti... avari oggi di giudizi confortanti...) decise che lo studio non facesse per me. Nemmeno la sola e semplice scuola dell'obbligo e stabili di mandarmi piuttosto ad imparare un mestiere. E così fui mandato presso un'autofficina, non senza le raccomandazioni che all'epoca erano assai in voga: "Impara almeno un mestiere, attento però che nessuno te lo viene a insegnare davvero un buon mestiere, sei tu che te lo devi rubare!", e via discorrendo. Peccato che un giorno avvenne che, un cliente dell'officina, il quale aveva preso appuntamento col principale affinché lo accompagnasse al lavoro in fabbrica a inizio del suo turno e si riportasse l'auto per le necessarie riparazioni, giunse ch'ero solo in officina e il principale non si trovava; si stava facendo tardi per il suo turno di lavoro e mi suggerì d'accompagnarlo io e riportare in officina la sua auto da riparare. Così avvenne e tale fu la felicità del principale, che da allora divenne consuetudine che io provvedessi a questo incarico ogni qual volta si presentasse l'occasione... Finché non mi fecero i vigili urbani comminando la prima di una lunghissima serie di contravvenzioni per guida senza patente... già, perché all'epoca di questi fatti non avevo ancora raggiunto il 12° anno d'età...

Dedicato a mio figlio Matteo

Marco Beka- Pescara

Piccolino mio, cucciolo di papà
il mio cuore è tuo, questa è la verità.
Ma la mia anima si ribella a quest'infamità,
cioè al fatto di non esserti stato vicino
quando sei nato e durante il tuo cammino.
Avrei voluto accompagnarti per mano alla tua meta,
sarei stato il tuo fan, la tua stella cometa,
ma un destino amaro mi ha strappato alla tua realtà.
Il tuo papà è forte, ma il suo cuore piange
se pensa che non può stargli accanto.
Tra un sorriso o un pianto
Io mi danno per essere mancato al tuo compleanno
E al bellissimo giorno del tuo primo sacramento.
Ma stringiamo i denti che io mi rifarò
e di baci, abbracci e coccole io ti riempirò
e insieme con tua mamma, cioè la famiglia nostra.
Io mi diventerò portandoti alla giostra.
Adesso chiudo gli occhi così ti avrò vicino.

A. M. - Chieti

Sono un ragazzo di ventisei anni compiuti da poco. Il giorno del mio compleanno avrebbe potuto essere un giorno di festa, ma la festa non c'è stata perché sono recluso nel carcere di Chieti, dove sto cercando di ritrovare me stesso, visto che da più di dieci anni non so più bene chi sono a causa della mia tossicodipendenza. Già da bambino, verso gli undici anni, ho iniziato a fare guai del tipo marinare la scuola, fumare sigarette e spinelli, fare qualche furtarello qua e là, infatti appena compiuti i quattordici anni cioè l'età in cui potevo essere giudicato, ho subito il mio primo processo per furto e ricettazione. Gli assistenti sociali hanno cominciato a starmi addosso, però io con la mia testa dura non mi facevo mai trovare ed in più continuavo a fare guai ed a drogarmi, non più i soliti spinelli ma coca, ecstasi ed eroina. Inizialmente ho cominciato a fumarla dalla stagnola, però nel giro di un paio d'anni sono passato al buco. Per procurarmi la droga, facevo furti e rapine, fino a quando ho iniziato a spacciare di tutto. Dai 14 anni ai 18 sono andato avanti così, logicamente prendevo denunce su denunce, però a me non importava, perché io stavo bene così, chiuso nel mio mondo fatto di droga, sesso, soldi e tanto divertimento. Appena compiuti 18 anni, vengo arrestato per furto, dopo aver fatto 5 giorni di carcere, ho preso 8 mesi di pena sospesa. Però dopo neanche due settimane vengo arrestato di nuovo sempre per furto, a quel punto faccio sei mesi di carcere e dieci mesi di arresti domiciliari. Scontata la mia pena, conosco una ragazza. Io avevo quasi 20 anni, lei 18. Dopo pochi giorni di frequentazione, siamo andati a convivere: purtroppo anche lei era tossicodipendente, quindi facevamo gli impicci più impossibili per poterci fare e per poter pagare l'affitto. Siamo arrivati al punto che in due ci facevamo 6-7 grammi di roba al giorno, in poche parole avevamo toccato il fondo. Siamo rimasti insieme per più di tre anni, poi la storia è finita, sono caduto in depressione perché io l'amavo davvero. Dopo alcuni mesi vengo arrestato a Roma per rapina, sconto la mia pena nel carcere di Rebibbia, 18 mesi di carcere, anche se la condanna era di due anni

e 8 mesi. Uscito, torno nella mia città Avezzano e continuo la mia solita vita, cioè mi facevo e quando non avevo i soldi andavo al Sert a prendere il metadone. Dopo poco tempo vengo arrestato di nuovo per un vecchio reato, sconto un anno nel carcere de L'Aquila, dove sono passato dal metadone al subutex. Scontata anche quella pena, un giorno vado a Roma, era il primo Maggio del 2009: in quel periodo non mi facevo più la roba, però mi sparavo in vena, sia il subutex, sia il minias e tutto il resto di psicofarmaci possibili. Intanto ho una nuova ragazza, lei sapeva del mio passato, ma il rapporto funzionava. Poi il 12 gennaio del 2010 vengo di nuovo arrestato per un reato vecchio, sconto due mesi di carcere e quattro mesi di domiciliari. Il 19 Luglio suonano il campanello, era la polizia che mi portava il foglio della mia scarcerazione. Allora chiamo la mia fidanzata, rimaniamo d'accordo che il giorno successivo sarei andato a Roma, lei mi raccomanda di non fare guai perché c'è una cosa molto importante che deve dirmi e non vuole farlo al telefono. Io comincio a bere ed a prendere un sacco di psicofarmaci, infatti la sera stessa, vengo arrestato di nuovo per rapina e lesioni. Ora sono di nuovo in carcere a Chieti. La cosa che doveva dirmi è che è incinta ed io sono il padre, tra poco partorirà ed io purtroppo non potrò esserci, perché quel giorno non ho voluto ascoltarla. Adesso sto facendo di tutto per andare in comunità, dove facendo un cumulo di pena, dovrò stare lì per 24 mesi, poi un anno in affidamento al mio paese, dopo di che dovrei essere finalmen-

te libero, e spero di poter crescere mio figlio senza aver paura di nulla. Per farla breve, vi ho raccontato 16 anni della mia vita e concludo con un avvertimento: la droga all'inizio ti fa sentire immortale ma con il passare del tempo ti fa sentire vuoto, diciamo inutile per non parlare dei guai che ti fa compiere, galera se siete fortunati, la fossa se non lo siete. Dico a voi genitori, non dite mai "mio figlio non fa niente di tutto ciò" perché quel figlio mentre voi siete impegnati nella vostra quotidianità, butta la sua vita senza accorgersi, quindi parlate con loro di queste cose, perché non è con il nascondersi che si affrontano e si superano questi problemi.

Una storia come tante

Charly Mattei - Jean Reno (L'immortale- il sangue versato non si dimentica mai) "Il mio corpo è un campo di battaglia. Ma sono ancora in piedi, vedrò crescere i miei figli, starò con la mia famiglia il più a lungo possibile, senza nascondermi, senza guardarmi alle spalle"

L'ultima immagine che ho di mio padre

Giuseppe Festinese - Vasto

Mi chiamo Giuseppe e dormo in un cassetto. Sì non vi meravigliate, dormo dentro il cassetto di quei grossi mobili antichi. La mia casa è composta da due piccole stanze al pianterreno di un vicolo di Napoli. Siamo in cinque: papà, nonni e mia sorella. Vengo svegliato con latte del giorno prima. Tutto tace, tutti svegli, ma mio padre dorme ancora. Arriva il ragazzo del bar: mio padre si sveglia, va in bagno, esce dal bagno e comincia a prepararsi: camicia bianca con iniziali sul polsino, cintura nera, scarpe nere, giacca e pantaloni Principe di Galles, cravatta rossa ed un piccolo foulard nel taschino della giacca, sigarette Gallant, accendino Dupont ed orologio Cartier tutto in oro. Sento degli scatti, pistola calibro 7,65 caricata cane abbassato. Bacia mia sorella, mi accarezza la testa ed esce fuori. Lo aspettano quattro persone. Nessuno parla, solo un "buongiorno don Antonio". Golf Gti già in moto. Lui odia aspettare, entra in macchina, due moto lo affiancano. Questa è l'ultima immagine che ho di lui.

Di chi è la colpa

Odogwu Celestine Chimezie - Vasto

Spesso mi chiedo di chi è la colpa dei miei guai. Potrei incolpare la mia educazione, il mio paese d'origine, le persone con le quali mi sono associato, potrei incolpare il sogno italiano, ne avevo tanto sentito parlare, oppure dei media che hanno cercato di vendere qualsiasi cosa. Potrei incolpare il sistema giuridico perché è corrotto, potrei incolparmi perché avevo la facoltà di sapere il giusto e sbagliato. Penso che sto ancora cercando qualcosa per giustificare le mie scelte, forse non voglio ritenermi responsabile, sto cercando ancora delle alternative per giustificare le mie azioni. Di chi è la colpa?

Trovar pace

Davide di Paolo - Chieti

Tornare indietro,
non averlo fatto, non averlo detto, non averlo pensato.
Spesso i ricordi bruciano quando ci mostrano come poteva essere se...
Giornate stanche a pensare a momenti ormai andati nel tempo
Poter tornare indietro
E non fare, non dire, non pensare
La dimensione del rimpianto ci appartiene.
Siamo individui che pensano, amano e a volte odiano
Di quanti dolori inutili è costellata la nostra memoria.

disegno di Wieslaw Rosocha

Oltre le sbarre

Luigi Palummo - Chieti

Sono rinchiuso qui in questo posto cupo e pieno di sofferenze, lontano dalla vita reale e da ciò che più amiamo. Trattenuto da sbarre che dividono un mondo irreali dalla realtà, e la vita dietro alle sbarre nessuno può capirla se non l'ha provata. Qui i nostri giorni sono fatti di speranza e senza il loro odore la vita non ha senso; in ogni cella senti tv accese che nessuno guarda, c'è chi legge, chi gioca a carte e chi sta sdraiato solo per pensare e se chiudi gli occhi sembra che riposi. Quell'ora di passeggio per noi detenuti serve poco e niente, perché sembriamo vivi esteriormente, ma interiormente siamo morti. Ma nel giorno del colloquio l'aria è più bella e per un ora torniamo di nuovo a vivere. Tutti si preparano ad incontrare i propri cari per respirare di nuovo aria di ricordi che sembrano vicini: un'ora di felicità di gioia e di amore incontenibile che presto si consuma, appena scade il tempo e si sente il rumore di quelle chiavi e la guardia pronuncia la parola "salutate". In quel momento si ritorna nella tristezza più profonda, e in quell'attimo si fa di tutto, basta anche un minuto in più, il tempo per portare con se un altro bacio ed un'ultima carezza.

E quando quella maledetta porta si chiude alle mie spalle io ritorno sconsolato nella mia cella con l'odore sulle labbra del profumo del tuo amore, dopo di che mi sdraio sulla branda e mi metto a pensare solo a te. Ecco amore mio questa è la differenza tra carcere e libertà, e a noi non ci resta che sperare di tornare presto da chi amiamo di più della nostra stessa vita.

Luigi Palummo - Chieti

Mi chiamo Palummo Luigi e sono nato 28 anni fa, ho tanti ricordi della mia infanzia, ma c'è ne uno che mi è impresso più degli altri: è quando avevo 7-8 anni. Ricordo che aspetta-

che io ero molto piccolo e molte scene del film non riuscivo a capirle. Ma il problema non era il film o la trama, la cosa più importante per me era il fatto di stare accanto a lui e ricevere tante coccole e tanto

Mi piacevano i film western

vo la sera che tornasse mio padre dal lavoro; spesso tornava con una cassetta con un film western ed io ero molto contento: impazzivo di gioia perché la sera mi sedevo accanto a lui sul divano e guardavamo il film, e lui mi spiegava la trama dal momento

amore. Da quando è morto la mia vita è cambiata, vorrei tanto poter tornare indietro in modo tale da non dare i dispiaceri che ho dato alla mia famiglia, ed essere un ragazzo speciale come la maggior parte dei ragazzi.

In lavanderia

Giuseppe Festinese - Vasto

In lavanderia con Aldo, un mio compagno di sventura. La lavanderia del carcere di Vasto. Dobbiamo lavare delle lenzuola. Mettiamo in funzione le macchine e via. Aldo fuma una sigaretta, io mi siedo su un tavolo e mi concentro sull'oblò di una lavatrice, guardo attraverso il vetro, vedo un mucchio di stoffe colorate che si intrecciano tra loro; l'acqua sul vetro continua a sbattere, è sempre la stessa ma cambiano le forme sembrano tanti piccoli torrenti, scivolano sul vetro, di tanto in tanto arriva un piccolo tsunami poi di nuovo i torrenti. Le stoffe colorate combattono tra loro una sopra l'altra si abbracciano, si spingono, sembrano uomini in guerra, colori diversi ma storie che si intrecciano, si scavalcano, si perdono per poi ritrovarsi. D'un tratto vengo attirato dall'acqua, entro nella lavatrice, mi ritrovo a nuotare dentro questi piccoli torrenti, mi sfiora un ricordo: nuotavo nel lago di Venere. Durante una mia vacanza a Pantelleria: mi mischio alle stoffe colorate e mi ritrovo in mezzo al carnevale di Viareggio durante un altro dei miei viaggi. E' strano riuscire a ricordare i miei viaggi grazie ad una lavatrice dentro un carcere seduto su un tavolo, chissà se chi ha inventato questo strano macchinario avrebbe creduto che un giorno un uomo qualsiasi senza la sua libertà avrebbe grazie a lui avuto l'occasione di ritornare indietro nel tempo. Guardando l'oblò della sua creazione avrebbe spezzato le catene che gli legano le mani ma non la sua mente. Il lavaggio è finito e così anche il mio viaggio; sono quasi tentato di rilavare tutto per rifare un altro viaggio ma ora ho da fare altre cose, non si può sempre scappare dalla realtà ma vorrei chiudere ringraziando Aldo per avermi portato in lavanderia ma soprattutto vorrei ringraziare colui che ha inventato questa strana macchina e tutti quelli che sporcano le lenzuola così forse domani rifarò un nuovo viaggio.

Il vento

Fabio Costanzo - Chieti

Sono solo,
in compagnia del vento
e vorrei essere come lui
inarrestabile,
scavalcare muri
attraversare sbarre e finestre.
Smuovere rami e foglie
in danze a noi sconosciute
sfogliare le pagine
coinvolgendo nel suo
moto
ogni

cosa.

Il vento ravviva
fuochi
porta via le ceneri
e suona come
un'orchestra di fiati.
Accarezza la mia pelle
e mi passa tra i capelli
come un tempo
le mie mani su di te
provocandomi brividi
come quelli che mi davi tu.
E mi riporta e porta
i miei pensieri
lontano da qui
magari li senti anche tu
e vorrei essere come lui
libero di andare
e di tornare da te.

Quando viene a trovarmi giochiamo a fare la lotta

Francesco Ioia - Pescara

Di primo mattino mio padre mi portava con lui sul motorino; ricordo l'aria fresca e la gente che incominciava la giornata. Di solito ci fermavamo al centro: c'era un piccolo chiosco (dalle nostre parti si chiama la banca dell'acqua) e prendevamo la limonata con una punta di bicarbonato.

Potrei raccontare tante cose su mia madre, ma una in particolare m'è rimasta bene impressa nella mente: me la vedo in casa quando ad un certo punto dalla radio sente una bella melodia. E la vedo che incomincia a ballare, e mi ricordo che io la guardavo, e dopo un po' mi sono messo a ballare con lei. Giravamo e ridevamo, poi finimmo stanchi sul divano. Sento ancora i suoi abbracci e baci su di me. Mia madre morì due anni dopo, mi manca tantissimo.

Il primo giorno che vidi Salvatore fu verso le 14.30: si aprì l'ascensore, apparve l'infermiera del nido, guardò tutti noi e chiese chi era il padre. Io mi feci avanti dal piccolo gruppetto, entrai e lo vidi: era piccolissimo, tutto raggomitolato; avevo paura pure di toccarlo tanto lo vedevo piccolo. Ora stento a crederci da come è diventato bello, grande e forte. E anche se non lo vedo più e non lo conosco, io lo penso sempre ogni giorno delle mie interminabili giornate.

Raffaele oggi ha 4 anni e durante la settimana lo chiamo, mi dice sempre che vuole il cavallo, e che io glielo devo comperare. Mi fa sempre tanta tenerezza e gioia sentirlo, lo amo e quando viene a trovarmi ci prendiamo sempre a testate e giochiamo a fare la lotta, poi mi stringe forte e mi bacia.

Il Signore ha deciso di prendersi Giovanni. Ora sicuramente sta in cielo, io lo immagino tra le braccia di mia madre.

Al 31 dicembre 2008 per reati contro il patrimonio erano detenute 27.345 persone; seguono coloro che sono accusati di spaccio (23.505 persone). Sono 19.951 le persone in carcere per reati come omicidi, sequestri, reati sessuali; 6.151 quelli detenuti per reati contro la pubblica amministrazione; 8.652 sono in carcere per violazioni sulle legge delle armi; per associazione mafiosa o camorrista i detenuti sono 5.257.

La situazione del sovraffollamento delle carceri è sostanzialmente la stessa in tutte le regioni italiane. Fra queste spiccano comunque la Lombardia, con 9.354 detenuti presenti contro una capienza prevista di 5.652, il Veneto, con 3.325 detenuti, contro i 1.965 previsti dal regolamento delle carceri, il Piemonte, con 5.340 detenuti contro i 3.445 previsti, la Sicilia, con 8.094 detenuti contro una capienza regolamentare di 5.393 persone e la Calabria, con 3.207 detenuti contro i 1.871 previsti. (Fonte Ristretti Orizzonti)

Caratteristiche dei detenuti
Su 57.870 detenuti, 2.286 sono donne
19.996 sono stranieri
11.000 sono tossicodipendenti
1.700 sono in cura col metadone
4.000 sono siero positivi
1.157 sono alcolisti

Pene e reati dei condannati
Su 21.845 condannati
il 43% sconta una pena complessiva che va dai 3 ai 6 anni
il 52% ha un residuo pena di 3 anni
il 29% sconta una pena per reati contro il patrimonio
il 16% sconta una pena per reati contro la persona
il 15% sconta una pena per violazione della legge sugli stupefacenti
il 3,6% deve scontare una pena per reati contro l'amministrazione

Dei 25 mila detenuti stranieri il 21.4 % proviene dal Marocco, il 13.7 % dalla Romania, seguiti dai tunisini, il 12.8 %, e dagli albanesi, l'11.2 %. Le donne sul totale dei reclusi sono 3.013, e su queste 1.279 sono straniere, per la maggior parte romene (277) e nigeriane (224).

Misure alternative, permessi premio e semilibertà
11.527 detenuti sono ammessi a una misura alternativa
il 9% è sottoposto all'affidamento in prova ai servizi sociali
66 si sono visti revocata la misura alternativa
lo 0,16% dei detenuti in affidamento torna a delinquere
6.986 beneficiano di permessi premio
723 sono in regime di semilibertà

Lo scorso anno 5.941 atti di autolesionismo di detenuti non hanno avuto gravi conseguenze grazie all'intervento ed alla professionalità delle donne e degli uomini della Polizia penitenziaria.

Nel 2010 sono stati 3.283 i ferimenti commessi in carcere da detenuti violenti, molto spesso contro le donne e gli uomini della Polizia penitenziaria

La giostra

Leonardo Iaccarino - Lanciano

La vita di oggi è diventata una giostra. C'è chi sale per provare e chi scende perché è stanco, ma la giostra è sempre lì e non è cambiato niente, a parte le persone. Troppi disagi, troppo male, troppe ingiustizie... siamo al punto di non ritorno... ecco perché mi sento del tutto scoraggiato; per tutto questo devo dire che purtroppo ho messo al mondo due figli e anche loro dovranno salire e poi scendere da quella maledetta giostra.

Gaetano Guarnieri

Ho 28 anni e sono sposato da 9 anni. Io e mia moglie abbiamo 2 bambini, Angelo di 7 anni e Fabrizio di 5 anni, e purtroppo sono detenuto dal 2002. Viene giusto porsi la domanda: come faccio ad avere 2 figli di 7 e 5 anni se sono detenuto da 8 anni? Ora vi spiego.

Sono stato arrestato per dei reati commessi da minorenni, quando mia moglie era al quarto mese di gravidanza. Per fortuna riuscii ad ottenere dei permessi premio, ma più si avvicinava il momento della nascita di nostro figlio, più mia moglie si sentiva sola anche perché era spaventata essendo la sua prima gravidanza. Mi sentivo colpevole, e così arrivai al punto di dover scegliere tra

con mia moglie in quel momento irripetibile che va vissuto insieme, però andando incontro a qualche problema legale o rinunciare e chiudere gli occhi e non pensare più. Ho optato per la prima scelta, cioè di non perdermi il momento più bello della mia vita, anche se poi ho pagato le conseguenze, perché per fare ciò che mi ero imposto dovevo far un non rientro da un permesso premio che mi avrebbe consentito di stare con mia moglie solo dopo il parto e solo per quel giorno. Così non sono rientrato anche se ero ben consapevole che stavo solo complicando le cose, ma ho fatto ciò che mi diceva il cuore.

Dopo un po' il nostro bambino è nato ma i guai si erano moltiplicati, perché avevo ancora un conto in sospeso con la giustizia, e infatti dopo 6 mesi dalla nascita di nostro figlio mi sono costituito. Quei mesi sono stati stupendi: avevo appena appreso cosa significasse essere padre, ma non del tutto: per la mia giovane età ancora non capivo bene il concetto delle responsabilità che si devono acquisire quando si diventa padre. Perché essere padre non significa solo avere dei figli, ma va ben oltre questo e si può acquisire solo nel tempo e con una buona dose di responsabilità.

Comunque in quei sei mesi con mio figlio, l'unica cosa che posso dire è che lo amavo più di qualsiasi altra cosa al mondo. Ho sempre pensato che fosse una cosa

stupenda diventare padre, ma mai minimamente immaginavo come fosse realmente e credo che non esista cosa più bella. In quei pochi mesi non credo si sia instaurato un rapporto padre figlio, ma solo affettività, tanta affettività da parte mia e sua.

Poi ho notato delle differenze, perché dal momento in cui mi sono costituito lo vedevo solo una volta a settimana e devo dire che dopo un po' non vedevo più in lui l'euforia che aveva quando mi vedeva e penso sia ben comprensibile per un bambino di quell'età. Quando lui fece il suo primo compleanno io ho ottenuto di nuovo i permessi premio e lì cominciai a sentire un vero e proprio rapporto: anche se per pochi giorni al mese io cercavo di recuperare il tempo perso. Anche se era impossibile perché niente e nessuno poteva restituirmi il tempo non trascorso insieme, soprattutto i primi anni. C'è una cosa che non scorderò mai e non so se quel momento posso elencarlo come un momento felice o triste, perché ho visto fare i primissimi passi di

mio figlio al colloquio: da un lato la gioia, dall'altra la consapevolezza che quel momento così straordinario almeno con lui non lo avrei mai più vissuto. In quell'istante in un mix di gioia e

rabbia, mi assalì un'improvvisa forte tristezza perché pensavo a come sarebbe stato bello se quel momento lo avessi vissuto diversamente e non in una sala da colloquio con 4 tavoli e 4 sedie. Ma non potevo prendermela con nessuno perché la causa di tutti questi problemi non potevo che attribuirli a me stesso visto che gli errori li avevo commessi io.

In questi anni trascorsi in carcere non mi ritengo molto sfortunato perché, anche se solo con qualche permesso e i colloqui, sono riuscito ad instaurare un rapporto con i miei figli a dir poco straordinario e penso che nessun muro per quanto alto e spesso possa essere lo possa scalfire. Anche se non è facile instaurare e tenere tutto questo rapporto tra le mura di un carcere. Ma io ce l'ho fatta anche se non è assolutamente facile. Basta volerlo.

Andrea Ferri - Chieti

Tra me e mio padre dopo il mio arresto non c'è più dialogo. Penso che sia profondamente deluso. Posso capirlo: si è fatto il mazzo per non far mancare niente al proprio figlio ed ecco che ha scoperto prima che sono finito in carcere poi per droga. Per lui sono stato una doppia delusione e, da come mi ha detto mia madre, vive con un senso di colpa perché, pur essendo stato sempre presente, non è stato in grado di capire che stavo prendendo un via sbagliata. E così ormai da otto anni il rapporto è basato sul saluto e su una stretta di mano. Ma spero che una volta uscito di carcere tutto questo possa cambiare.

Viviamo come ombre nel tepore di una casa
E portiamo a passeggio con noi una noia
Infinita. Un soffio d'aria gelida,
che sa di morte scuote il nostro torpore;
una nebbia sottile che scende frena
i nostri voli fugaci. Inverno: l'ultimo
grido chiassoso. Tanti sono partiti, resta
il silenzio per meditare con te le tante
promesse vane. Rinchiusi guardiamo
la fiamma che arde, l'edera antica, i vecchi
ferri del lavoro, ma forse in noi è solo
un desiderio di sole nascente. Sono
fragili illusioni! E tu vita mia
già senti mutare in un fascino strano
la tua natura bizzarra. Uno svolio
di penne sull'ala rinnova
il corso di una nuova migrazione.
E l'uomo nei brividi sente
I capricci di una stagione nuova.

Nicola Bruzzzone

Francesco Tanzi - Chieti
Mi affaccio alla finestra e vedo un mondo intero; c'è una casetta bianca e un camino nero. C'è un pezzetto di prato con un alberello verde. Guardando in alto, guardando il cielo di ci perde; lì in alto ci passano il sole, la lune e le stelle

Ma qui puoi trovare un amico

Dridi Said - Chieti

Il carcere: praticamente di punto in bianco ci si trova in questo mondo spartano, fuori del mondo reale, come immobili in un campo ormai bruciato dai raggi del dolore. Il carcere, si sa, è implacabile, ma può regalarti qualcosa. Ad esempio un'amicizia, un rapporto di fraternità importante. Ci vuole molto per trovare un amico e come tutti i tesori non è facilmente reperibile. Amicizia vuol dire spronare un compagno di cella a non mollare mai, amicizia vuol dire fumare insieme una sigaretta, l'ultima rimasta; vuol dire ricevere da un'altra cella un pezzo di pane, una carica di caffè, un francobollo per scrivere a casa.

Quante cose si riescono a capire ed a valutare vivendo dentro una cella per 24 ore al giorno. E' pur vero che ci sono delle incomprensioni e i punti di vista diversi che a volte possono recare conseguenze spiacevoli. Però alla fine vince il buon senso, vince la tolleranza e, perché no, anche da questi episodi negativi può nascere una grande amicizia. Solo in carcere scopri cosa significa amicizia, perché nella sofferenza, nella sfiducia, nessuno ti abbandona, nessuno ti volta le spalle, nessuno ti nega un sorriso, una stretta di mano. A volte anche una dolce bugia serve per raddrizzare il tuo morale.

La tua voglia di vivere che non deve mancare mai, la vita continua anche dentro un carcere, quel carcere che magari fuori ti ha fatto perdere gli amici più cari che

Ciro Improta - Chieti
La vita è come un'altalena, non bisogna mai esaltarsi quando si è in alto e non bisogna scoraggiarsi quando si è in basso.



avevi. E lo capisci quando non ti arriva mai una lettera, mai una visita, mai niente. Ecco allora che quel carcere che ti aveva spogliato di tutto, ti fa un piccolo regalo, ti dà nuovi amici, certamente migliori di quelli che hai lasciato fuori, ma non siamo sicuri di niente, perché solo Dio ha il preciso disegno di tutto ciò che sarà. L'amicizia è il pilastro centrale di tutta la vita, fondamenta per l'esistenza, è uno dei valori assoluti per cui valga la pena d'essere se stessi, senza l'amicizia nulla avrebbe senso. E' privo di falsità e senza nessun tipo di ipocrisia, è la cosa più sincera che ci sia.

L'amico non si trova per caso, ma lo devi conquistare con la fiducia facendogli conoscere tutto il bello che c'è in te, i tuoi pregi e i tuoi difetti, le tue paure e la tua forza, devi crederci dal profondo del tuo cuore. E quando si sarà istaurata un'intesa infallibile e il rispetto sarà reciproco solo allora potrai trovare il famoso tesoro.

Il principio fondamentale per rendere vero ed armonioso tale rapporto è la sincerità, l'amico è colui che ti accetta per quello chi sei, ti rispetta per come sei, ti ascolta in qualsiasi istante tu abbia bisogno di parlare. Anzi ti consiglia quando in te sorgono i dubbi, ti aiuta a superare le tue difficoltà, ti consola quando sei triste o contento, o quando sei felice. Gli dici sempre ciò che pensi nel bene e nel male, basta un sguardo per capirsi, per avere la conferma di aver trovato l'amico vero, ti basta sentirlo vicino nel momento del bisogno quando ti sta per crollare il mondo addosso. Se lui sarà presente anche solo spiritualmente, il tuo animo sarà accarezzato da un'aura di serenità che ti terrà compagnia per l'eternità, anche perché in carcere il valore dell'amicizia viene amplificato. In carcere risalta sempre la parte migliore di una persona.

E' mio padre

Valter De Lellis - Chieti

Classe millenovecentotrentasette, cresciuto nelle campagne di Pescara da una famiglia molto modesta al punto che non riesce a finire la scuola media perché doveva andare a pascolare le pecore e seguire i lavori della terra. Un'adolescenza difficile

tanto che giovanissimo parte per la Svizzera, anche qui per lavorare per due anni presso una fattoria. Al ritorno in Italia lavora con un'impresa come muratore per un lungo periodo, poi a causa di un incidente e dopo un lungo periodo di riabilitazione riesce ad impiegarsi in una ditta trasporti, facendo quasi sempre i turni di notte per poter guadagnare di più fino al raggiungimento della pensione. Pensione che molti agognavano, ma lui no. La parola lavoro compare sei volte in poche righe e riflette la vita di mio padre. Persona umile e rispettosa, pacata ma senz'altro ferma e caparbia, coriaceo nelle difficoltà al punto che nel 1995, quando

perdemmo tutto, due appartamenti con un garage ed una casa di nuova costruzione a causa di uno sbaglio di un fratello, siamo rimasti uniti, e questa unione ha permesso con tanti sacrifici il successivo acquisto di un terreno e la successiva costruzione di una nuova casa. Ho vissuto poco con mio padre sempre preso dal lavoro e quando era libero l'unico punto di incontro era a pranzo o cena: poche parole, solo raccomandazioni di come affrontare la vita e crescere nella sicurezza di principi sani. Ho assorbito tutto il bene, e nonostante le poche conversazioni bastavano gli esempi. Il mio rammarico più grande è che, nonostante tutto, lui debba ora sopportare questa mia situazione. Ora non lo vedo da quasi un anno, esattamente il tempo che ho trascorso in carcere, e non voglio che mi venga a trovare per evitare di vederlo commuoversi. Sicuramente non potrei sopportarlo: sono al limite. Ora non ho sogni, e desidererei rendere a mio padre una piccola parte di quello che mi ha insegnato.

C'è sempre nella mia anima una voce corrispondente all'educazione ricevuta con tanti buoni principi, purtroppo il mondo è minaccioso, è smarrito, e dalle sue ombre sentiamo costantemente l'incombere, ed io sono caduto. Caduto in una condizione, forse la peggiore. Ma ne ho passate tante e superate tutte, supererò anche questa che sembra la più difficile. Chiudo con un pensiero: grazie papà. Mi hai donato tanta consapevolezza e forza, a tal punto di non sentirmi mai smarrito. E grazie anche a te mamma. Grazie a voi due che rappresentate per me una sola persona. Nel ventre di mia madre ho respirato serenità, calore, amore, e sarà quello che darò a mia moglie ed ai figli che verranno, se ne avrà la possibilità. In ogni caso per sempre grazie, Papà.



L'acqua di Nashib

Nashib Briky - Vasto

La reazione alla strage causata da un kamikaze in una pizzeria di Tel Aviv fu immediata. Gli elicotteri si alzarono in volo e stazionando sul campo di Nablus, sospesi in cielo come uccelli infernali, fecero scendere i soldati dei corpi speciali in grado di colpire, con i loro tecnologici fucili di precisione, un barattolo anche a centinaia di metri di distanza. Altri soldati, guerriglieri palestinesi armati di vecchi kalashnikov e col volto coperto dal loro keffieà, si misero in movimento appostandosi guardinghi, ma sicuri, fra le case distrutte.

Ma per Nashib quello era solo un giorno come un altro. Come tutte le mattine prima di andare a scuola era già per le strade polverose di Nablus alla ricerca d'acqua da portare a casa. Uno dei momenti più belli della sua giovane esistenza era proprio quello in cui la consegnava a sua madre: si sentiva grande e fiero al tempo stesso. Fiero e grande come quando con la fionda riusciva a colpire uno di quei soldati israeliani che sparavano al suo popolo. Era lì, sotto le tiepide luci dell'alba, che si trascinava dietro la tanica di latta sporca e ammaccata, mentre attorno a lui i contorni sfumati delle montagne Giabal Aybal e Giabal Garzim, si disegnavano ai lati della vallata, prendendo forma sotto i primi raggi di sole. Era riuscito a riempirne solo metà, ma quell'acqua doveva bastare per tutta la famiglia. Nel pomeriggio, se non ci fossero state altre sparatorie, avrebbe potuto tentare di prenderne ancora. Ora però doveva affrettarsi, già vedeva in lontananza i carri armati che tenevano sotto tiro il campo: per loro Nablus era solo un covo di terroristi.

Nashib era un bambino di 10 anni ed era bravissimo con la sua fionda. Quando avvistava una divisa di soldato, quella del nemico, l'armava quasi d'istinto e veloce come un fulmine lanciava la pietra verso il bersaglio. Poi cercava subito un riparo per evitare di essere colpito dai proiettili di gomma che pure facevano un gran male. Un muretto o una buca era sufficiente per mettersi al sicuro.

Le pietre le sceglieva con cura, le portava con se sempre nella tasca dei pantaloni e in quel momento battevano contro la vecchia tanica producendo un sordo rumore. Per questo pensò che sarebbe stato meglio passare la tanica dall'altra parte; mentre lo faceva, con il recipiente appoggiato a terra accanto a una palazzina sventrata, sentì una raffica di mitra e subito avvertì dei proiettili passargli accanto. La battaglia tra palestinesi e israeliani quella mattina cominciò proprio così. La paura lo assalì e lo fece cadere sulla tanica, mentre

alcuni proiettili la bucarono da parte a parte. Momenti terribili per Nashib che tuttavia, come in una scena da film, si sentì afferrare da una mano che, in un baleno, quasi sollevandolo da terra lo portò al riparo dietro il muro della palazzina.

I fori sulla tanica facevano uscire l'acqua in modo buffo, con dei piccoli zampilli. Nashib, quasi ipnotizzato, se li guardava e vide un proiettile che si scontrò con uno sprizzo d'acqua creando una sorta di girandola simile a quelle che i bambini occidentali portano sulle loro biciclette. Non si entusiasmo più di tanto: lui non aveva mai visto una girandola e tanto meno aveva posseduto una bicicletta. La sua sola pre-occupazione era

per l'acqua, stava per andare a recuperarla quando la stessa mano di chi lo aveva tratto in salvo ancora una volta lo afferrò per fermarlo. Fu solo allora che guardò chi era colui che lo bloccava: era un uomo con abiti occidentali, aveva una macchina fotografica attaccata al collo e un telefono cellulare appeso alla cintura della giacca. Un fotoreporter. Portava, avvolto al collo, una keffieà come la sua, ma Nashib sapeva bene che non era palestinese.

L'uomo, in inglese, gli disse di non muoversi. Poi gli chiese dove stesse andando con quell'acqua. Il bambino non rispose. Certo, Nashib capiva l'inglese e lo parlava pure, tuttavia aveva imparato che agli occidentali era meglio non rivolgere la parola, loro erano là solo per scattare foto e fare domande, poi se n'andavano via. Perciò Nashib non si fidava, come non si fidava dei carri armati appostati in fondo alla strada, perché sapeva che se anche non sparavano erano lo stesso fonte di guai. Toccò allora le sue pietre, bianche: gli davano tanta sicurezza e - quando colpivano il bersaglio - anche un briciolo di gloria. La tanica era sempre lì a pochi passi

e per fortuna l'acqua aveva smesso di zampillare e non usciva più, il livello aveva oltrepassato i fori ed ora una parte del prezioso contenuto era salva.

Era salva come Nashib. Certo una parte era andata perduta, ma ce n'era ancora e questo lo rasserenava. Se si fosse allungato solo un po' avrebbe potuto riprenderla. Ma l'uomo occidentale non glielo permetteva: gli aveva messo una mano sulla spalla costringendolo a sedersi accanto a lui, entrambi appiattiti contro il muro.

Cominciò a tirare un po' di vento, picco-

li mulinelli di polvere prendevano forma nell'aria e il sole, ormai alto, filtrava attraverso i granelli di sabbia polverizzati dalle folate. Nashib pensò che se il vento si fosse alzato ancora avrebbe

potuto provare a recuperare l'acqua. Sapeva che quando arrivava forte, i soldati evitavano di sparare per non sprecare i colpi deviati dall'aria. Ma il vento non si alzò, anzi, d'un tratto fuggì verso le montagne portandosi appresso i suoi mulinelli. I proiettili continuavano a rimbalzare e a fischiare sul muro frantumando in calcinacci l'intonaco che andò a colpire il volto dell'uomo che d'istinto si spostò di qualche metro portandosi appresso Nashib.

Vi fu un momento di silenzio e nella calma l'uomo disse: "What's your name?",

Nashib non rispose e l'uomo allora proseguì: "My name is Nicola, I am Italian". Nashib lo guardava ma non rispondeva.

Erano all'interno della casa diroccata, proprio sotto una finestra dalla quale Nashib ogni tanto si sporgeva per controllare la sua tanica d'acqua. I proiettili continuavano a fischiare. Poi d'improvviso come viaggiando su di un cocchio alato, dalle montagne vicine scese volteggiando il vento e arrotolandosi in mulinelli sempre più grandi fino a diventare potenti folate che facevano cigolare le lamiere delle baracche. Silenzio, nessuno sparava più. Il lungo lamento del vento ululava

Non aveva mai visto una girandola , ,

Le pietre le portava sempre con sé , ,



Disegno della classe II C Scuola media

su case e baracche. Nicola staccò la sua mano dalla spalla di Nashib per tirarsi su la kefièa e proteggersi dalla brezza. Nashib lo osservò, poi guardò fuori dalla finestra, il vento faceva dondolare la tanica semivuota, c'era il concreto pericolo che cadesse e l'acqua si rovesciasse tutta. Di colpo quindi si alzò e saltò fuori senza che Nicola riuscisse a fermarlo. Subito si sentirono gli spari riprendere con foga; Nicola corse lungo la parete ma non poté raggiungere Nashib. Il ragazzo era immobile a terra, nella maglietta colorata di giallo c'era un foro dal quale usciva sangue. Allora l'italiano non si trattenne più, corse fuori e afferrò nuovamente Nashib riportandolo con sé al riparo del muro. Forse erano, ancora una volta, tutti e due salvi. Nel riprenderlo Nicola lo aveva stretto forte a sé, ed ora era anche lui sporco di sangue. Gli occhi del bambino erano chiusi, ma respirava ancora: "What's your name? What's your name?", gridò Nicola scuotendolo. Finalmente il bambino aprì gli occhi e rispose: "My name is Nashib, I'm Palestinian".

Il vento che pareva aver colto il desiderio di un'anima che vola nel cielo, si fermò di colpo e nel silenzio che scese si sentiva ormai qualche pallottola vagante. Nicola con l'animo sciolto dalla disperazione teneva stretto a sé Nashib il palestinese e guardando fuori, tra le lacrime dei suoi occhi, vide la tanica sporca di sangue che né i proiettili né il vento erano riusciti a far cadere. L'acqua di Nashib era salva.



a L. Petri - S.Teresa di Riva (Me)

Nicola Bruzzone - Vasto

Premere il tasto fast rewind, please. Agosto 1970: per me il primo vero anno da "cronista". Avevo iniziato solo due anni prima, in quel fatidico 1968, in cui a Genova abbandonai l'idea di fare l'architetto e decisi che avrei fatto il cronista o il fotografo



o meglio il fotoreporter. Il '68 passò saltando da una storia all'altra: gennaio in Sicilia per il terremoto nel Belice, febbraio e

marzo a Roma seguendo le lotte del movimento studentesco; in agosto e settembre in Egitto e Giordania per realizzare il primo servizio sulla resistenza palestinese a un anno dalla Guerra dei Sei Giorni.

Nell'estate del 1970 decisi di passare un periodo in Gran Bretagna e a Londra mi divisi tra servizi sui black panthers, gli skinheads, la City ancora popolata da tube e bombette. Poi lessi che si sarebbe svolto un festival musicale nell'isola di Wight, l'anno prima negli Stati Uniti c'era stato Woodstock, e avevo ancora in mente le immagini che avevo viste: grandi masse di giovani pazzi per la musica, le droghe e l'amore, ricordo una scena in particolare, una coppia in piedi abbracciata sotto una coperta e centinaia di coetanei in sacco a pelo sullo sfondo. Mi diressi verso il luogo del raduno, East Afton Farm, Freshwater, con quelle aspettative. Sapevo che ci sarebbero state presenze musicali indimenticabili, da Bob Dylan a Joan Baez, da Jimi Hendrix a Leonard Cohen, ma non arrivai mai sotto al palco, tale era la calca, quindi preferii restare ai margini cercando delle immagini significative di contorno; così riuscii ad assistere a un bagno mistico di giovani nudi nelle acque dell'isola al tramonto, seguito da balli tribali sulla spiaggia, che rimase per me come la sintesi di quei giorni.

Per dirla tutta, è un anniversario un po' bislacco. Infatti, l'edizione del festival dell'isola di Wight di cui ricorre il quarantennale non era la prima bensì la terza. Sull'isola, prima di questo megaraduno considerato mitico, si erano già svolti altri due festival: il primo era durato soltanto un giorno, il 31 agosto 1968 e, tra gli altri si erano esibiti i Jefferson Airplane, The Move, i T-Rex e Arthur Brown. Si disse allora ci fossero diecimila spettatori. Nel 1969 i giorni diventarono due, 30 e 31 agosto, gli spettatori 150 mila e sul palcoscenico Joe Cocker, The Band, i Free, Richie Havens, i Moody Blues, i Pentangle e Bob Dylan e nascosti tra il pubblico c'erano anche tre quarti dei Beatles: John, George e Ringo avevano raggiunto in incognito il luogo del raduno per assistere al concerto di His Bobness, alla sua prima esibizione dopo il

Io c'ero

terribile incidente motociclistico del 1966 (si era rotto una vertebra cervicale). Curioso notare che Wight to wight!, la famosa canzone scritta da Michel Delpech per celebrare il mito di Wight (in Italia la portarono al successo i Dik Dik col titolo L'Isola di Wight), si riferiva proprio a questa edizione: nel testo vengono citato Dylan e Donovan, ma quest'ultimo in realtà non c'era. Ma quella passata alla storia anche grazie al documentario Message to love di Murray Lerner è la terza edizione, quella che si svolse dal 26 al 30 agosto 1970 cui partecipò un cast che oggi definiremmo "stellare": Kris Kristofferson, Supertramp, Procol Harum, Chicago, The Who, Sly & the Family Stone, Joni Mitchell (fece il diavolo a quattro per esserci: era ancora furente col suo manager che le aveva sconsigliato di andare a Woodstock), Ten Years After, Emerson Lake & Palmer, Miles Davis, Joan Baez, Jethro Tull, Leonard Cohen. Quello fu anche il penultimo concerto di Jimi Hendrix (morì il 18 settembre a Londra: l'ultimo show lo fece al Fehman Festival in Germania il 6 settembre), e l'ultima esibizione europea dei Doors con Jim Morrison (che morì il 3 luglio 1971 a Parigi) e stavolta c'era anche Donovan!

Il festival attrasse una folla addirittura superiore a quella che l'anno prima aveva invaso Woodstock: stime attendibili parlarono di almeno 600 mila persone. Eppure sotto l'aspetto economico fu un fallimento: soltanto una minoranza pagò il biglietto di tre sterline per cinque giorni di musica, la perdita secca per gli organizzatori ci disse le cronache dell'epoca fu di 125 mila sterline. Inoltre un afflusso così massiccio su un'isola popolata da meno di 100 mila abitanti creò problemi enormi: l'organizzazione era pessima e c'era scarsità di acqua, cibo e cessi. I comportamenti anticonformisti di quella folla oceanica furono considerati così "scandalosi" da indurre pochi mesi dopo il Parlamento inglese a votare la cosiddetta "Isle of Wight Act", legge che vietava sull'isola ogni tipo di spettacolo con più di cinquemila persone.

Ecco perché, anche se questo Festival ha rappresentato l'apogeo della cultura hippie in Europa, per oltre trent'anni è rimasto in una sorta di limbo. Soltanto nel 2002 qualcuno ha provato a replicarlo e da allora si svolge ogni anno, ma, anche se il cast è sempre interessante (all'edizione 2010, dall'11 al 13 giugno, hanno partecipato Jay-Z, Florence e The Machine, The Stokes, Blondie, Paul McCartney e Pink), l'atmosfera magica di quei giorni è impossibile da replicare. Del resto se oggi qualcuno basasse la sua campagna su uno slogan che recita "Pace Amore & Musica" sarebbe preso per pazzo. Allora invece queste tre semplici (?) parole accomunarono migliaia di giovani in tutto il mondo.

Linea diretta con una volontaria

Silvia Civitarese Matteucci, lei è volontaria da molto tempo. Come è iniziata la sua avventura?

Decisamente per caso. Abito di fronte alla casa d'accoglienza della Caritas ed è stato un coinvolgimento per gradi. Gli ospiti di quella struttura infatti mi offrivano sempre il loro aiuto per tenermi il parcheggio o scaricare la macchina, oppure mi invitavano per un caffè. Prima non ci avevo mai pensato e così ho cominciato a frequentare quella casa mettendo a disposizione un po' del mio tempo. Dopo un paio di corsi di formazione il responsabile della Caritas di Chieti ha deciso che potevo essere utile nella casa circondariale.

Il più delle volte lei viene ad insegnare.... Ma cosa ha potuto "imparare" con il passare del tempo in questo istituto?

Non penso tanto di venire ad insegnare, credo piuttosto in un mutuo scambio di esperienze che racchiudono insegnamenti per tutti. Io in particolare ho imparato ad essere più forte, ho imparato a sopportare quello che non posso cambiare e ad avere speranza, ed ho anche imparato ad essere più tollerante e a lavorare per cambiare quello che non mi pare giusto o corretto, ed avere fiducia nelle possibilità umane.

Lei opera anche col centro d'ascolto della casa circondariale di Chieti. Che idea si è fatta del detenuto e del sistema carcerario?

La mia attività al centro d'ascolto mi ha portato a considerare i vari detenuti non come una categoria, ma come individui accumulati dallo stesso domicilio e dallo stesso disagio ma molto diversi tra loro nelle necessità, nelle aspettative, e nelle intenzioni. La vita in carcere è dura, le condizioni al limite della sostenibilità, si può lavorare per renderle migliori.

La Costituzione Italiana recita che il carcere serve a rieducare ed a riabilitare un detenuto; è dello stesso parere?

La nostra Costituzione e l'articolo 27 in particolare è basata su principi di

giustizia ed umanità che difficilmente si possono non condividere. Tuttavia le Istituzioni non sempre riescono a creare percorsi adeguati all'attuazione di questo dettato costituzionale. Io credo però che sia possibile lavorare affinché da parte del detenuto ci sia il desiderio di cambiare i propri "parametri", ma anche affinché fuori non si pensi che un detenuto può essere solo un ex detenuto o un "presto di nuovo detenuto". Ma qui ci vuole una sinergia tra tutte le parti per ristabilire la fiducia tra la so-



cietà e chi ha temporaneamente rotto il patto sociale.

Lei ha un entusiasmo fanciullesco nel proporre attività, qual è il suo segreto?

Sono una persona, credo, "positiva": vedo il buono, apprezzo i risultati che vengono dall'impegno e dal coinvolgimento, mi piace condividere momenti migliori.

"Voci di dentro" è una sua creatura, orgogliosa?

"Voci di dentro" non è una mia creatura, l'ho solo vista nascere e poi crescere con l'orgoglio di chi sostiene ed accompagna una attività giorno dopo giorno diventa sempre più interessante ed importante. Il giornale credo possa essere l'orgoglio soprattutto di chi lo scrive e trova uno spazio per aprire la propria mente ed il proprio cuore a chi altrimenti non saprebbe troppo di questa realtà.

Dal carcere all'Ipercoop coi ragazzi della colletta alimentare

Tommaso - Chieti

Il 28 Novembre sono stato all'Ipercoop alla giornata della colletta alimentare per aiutare le persone meno fortunate di noi. Con me c'era anche un mio amico, Sandro, conosciuto qui al carcere di Chieti, e siamo stati accompagnati dall'educatrice e da suo marito. Sono state delle ore molto piacevoli e gratificanti, ma soprattutto mi sono reso conto che un gruppo di persone di qualsiasi ceto sociale era lì per dare il proprio contributo. Ma la cosa che mi ha colpito di più è aver visto tanti ragazzi e questo, oltre ad essere bellissimo, mi fa riflettere molto. Io ho sentito molta unione tra queste persone. Tutti con un sorriso vero, senza pregiudizi e per primi pronti a scambiare due chiacchiere con me. Non nascondo che ho partecipato alla colletta per poter uscire qualche ora dal carcere, ma sono felice di averlo fatto e lo rifarò anche da libero. Non bisogna pretendere di trovare una soluzione, ma ogni piccola azione porterà gioia e calore alle persone che hanno bisogno.

Io, maestra nella Casa Circondariale di Vasto

Dal carcere a scuola con tutti gli altri ragazzi

Salvatore Pascarella - Vasto

Avevo un sogno, il 12 ottobre 2010 è diventato realtà. Sono Salvatore e da circa sei anni sono rinchiuso in carcere, da circa due mesi il carcere mi ha dato la possibilità di cambiare la mia vita. Sono in art. 21 quindi la mattina esco dal carcere prendo i mezzi pubblici e raggiungo l'Istituto tecnico commerciale Frentano dove frequento il secondo anno. I primi giorni mi sentivo strano, avevo paura, mi sentivo fuori luogo. Pensavo che se qualcuno avesse saputo da dove venivo mi avrebbe guardato con occhi diversi. Ma poi mi sono detto: è meglio che tutti sappiano da dove vengo, è meglio che mi accettino per quello che "sono". Tra l'altro se escludiamo il mio passato, sono un ragazzo come tanti altri e mi sembrava giusto iniziare questo percorso senza bugie; ne ho già dette tante nella mia vita. Penso che le persone che ho conosciuto oggi non lo meritino.

Tutti mi trattano come se avessero di fronte solo Salvatore "uomo" non Salvatore "detenuto". L'esperienza che sto vivendo mi ha dato la possibilità di capire che esiste una speranza, c'è la possibilità di riappropriarsi della propria vita nonostante il proprio passato. E' questo il messaggio che ad oggi mi sento di dare a coloro che sono "come me": Non arrendersi mai, esiste una vita differente da quella che abbiamo vissuto sino a ieri e oggi ne ho la prova perché la sto vivendo io, sicuramente grazie non solo all'Istituto penitenziario di Vasto che mi ha dato la possibilità ma anche alla scuola dove sono oggi che mi ha accettato per quello che sono.

Sono una maestra di scuola primaria di primo grado. La mia sede di lavoro è la casa circondariale di Vasto. Subito mi ha colpito l'ubicazione così distante dal centro, quasi a volerne allontanare la pericolosità; poi l'aspetto così massiccio, a blocco compatto di cemento, in prossimità di una splendida riserva naturale; quindi le inferriate esterne circondanti il carcere, così ciclopiche; i corridoi ampi e spogli; i cancelli interni massicci e rumorosi; le chiavi grandi e ottonate che ne accompagnano passi risonanti in percorsi predefiniti segnati da rigide regole. Una nuova e sconosciuta città. Ricordo il mio primo giorno: l'emozione è forte: le perplessità, i dubbi, le incertezze e la paura sono dentro di me e mi accompagnano... vengo scortata ai lati da alti cancelli su di uno stradone ed in fondo, poco distante, ecco l'ingresso principale del penitenziario.



Sono "dentro", il "fuori" è passato. Sento una grande emozione, so che, oltre quel cancello, per me inizierà una nuova grande esperienza. Consegno i documenti e ripongo i telefoni portatili nell'armadietto. Il mio nome viene registrato e le telecamere hanno già segnalato la mia presenza. Gentilmente vengo accompagnata e guidata da un agente. Percorriamo corridoi stretti a gola, porte blindate passando da una palazzina all'altra sotto gli occhi di numerose telecamere. A darmi il benve-

nuto è un cielo prigioniero nel cemento, in una natura ormai nuda, sorridente in isolate fioriere ed esili alberi. Sono nella seconda palazzina e la penombra aumenta sempre di più. Si ascoltano rumori mai sentiti e voci dalle pareti, echi di passi e cigolii di porte massicce. Sono nell'area trattamentale, dove l'agente nella postazione di servizio registra di nuovo il mio ingresso. Ecco, la mia futura aula è di fronte, fiancheggiata da stanze per colloqui, biblioteca e dal laboratorio teatrale. La porta blindata viene aperta e i ricordi riaffiorano. Il colore delle pareti è cambiato, non più beige ma celeste, quasi a voler forzatamente ridisegnare un cielo. La cattedra, la lavagna ed un terzo armadio sono di fronte e fiancheggiano un finestrone con una massiccia inferriata, che si affaccia su di un piccolo cortile da passeggio con vista in alto sulle stan-

ze di reclusione. I banchi sono disposti a coppie in due colonne, volti verso la cattedra. L'educatrice mi dà chiavi degli armadi e mi saluta, augurandomi un buon inizio. Resto sola in questa nuova aula, mentre l'agente si appresta a chiamare per sezione gli iscritti. Una sottile ansia mi accompagna: sono in un mondo "chiuso" e tra poco conoscerò "i volti" dei miei nuovi alunni. Il gruppo classe è composto da cinque iscritti: un italiano di origine napoletana, un cinese, un tunisino e due marocchini.

Riusciremo a comunicare? Mi ascolteranno? Riuscirò a motivarli? Cerco di scacciare i pensieri negativi ed ecco entrare il mio primo alunno: un giovane cinese di anni 25. Mi saluta con un "niao" ed io "ciao". Un momento di leggero imbarazzo ed ecco, alle sue spalle, entrare il napoletano di 54 anni. Mi saluta presentandosi con rispettoso sorriso. Fortunatamente un italiano! Aspettiamo insieme l'arrivo degli altri, scambiando sguardi e sensazioni nel silenzio dell'attesa. Arrivano i due marocchini di anni 30 e 48 e poco dopo il tunisino di 27. "Buongiorno sono la nuova maestra, mi chiamo Miranda". Ho la voce tremante ed il sorriso sulle labbra, ma dentro sto morendo. Invito i ragazzi a sedersi in cerchio. Uno di loro, dal sorriso timido, si presenta e così pian piano anche gli altri. Conosciamo così le nostre voci. Ci ascoltiamo.

Sono uomini normali, che vivono fuori dal mondo, in una situazione estrema, padroni di una semplice e nuda vita. Per questo sono eccezionali. Vengono da esperienze estreme di svantaggi sociali perduti nei labirinti delle periferie delle loro città e di paesi stranieri. Vivono in carcere stati d'animo che oscillano tra esaltazione e scoraggiamento ed i loro racconti sono strettamente legati alla propria logica delle sensazioni. I loro nomi e le loro storie sono pezzi di cronaca e fascicoli depositati negli uffici matricola, nell'attesa che il tempo maturi. E' stata un'esperienza profonda, che mi ha segnata e ha cambiato radicalmente il mio modo di vedere la vita. Non dimenticherò mai i loro sguardi. I "miei primi cinque-alunni". Sono stata ripagata della faticosa scelta; il corso è terminato con la frequenza costante di tutti loro e, ai primi cinque, se ne sono aggiunti altri diciassette. E' per loro che l'anno successivo ho chiesto il passaggio alla titolarità del posto ed è grazie a loro che ho capito che era quello il mio "nuovo inizio".

Miranda Sconosciuto

*Intervista a Giuseppina Ruggero
direttrice della Casa circondariale di Chieti*

«Il recupero del detenuto genera effetti positivi sulla società»

Dottorssa Ruggero, è da molto che dirige un carcere? Quando ha iniziato?

Una ventina di anni fa. A parte l'esperienza a San Vittore, gran parte degli istituti che ho diretto sono stati qui in Abruzzo.

Dunque ha conosciuto diverse migliaia di detenuti, tra loro anche persone che ha rivisto magari a distanza di anni.

Sì, ma non tanti: la

recidiva esiste, ma i numeri sono limitati e riguarda in particolare alcune categorie, gran parte di chi ritorna in carcere sono tossicodipendenti, emarginati, stranieri. L'Istituzione carceraria lavora per il reinserimento e in molti casi funziona. Certo influiscono altre cause, come la mancanza di lavoro e di prospettive.

Che cosa bisogna fare per ridurre il rischio della cosiddetta porta girevole?

Bisogna lavorare all'interno, con progetti, corsi. Noi a Chieti siamo fortunati, abbiamo tre educatori per un centinaio di detenuti. L'Amministrazione penitenziaria investe molto su questo, ben convinta che il recupero del detenuto produce effetti positivi sulla società: non è più un pericolo, non fa più danni, non costa.

Ma non basta...

Oltre a rivedere il codice e depenalizzare alcune fattispecie di reati, oltre al ricorso a strumenti come pene alternative, domiciliari e altro, molto deve essere fatto fuori. Al lavoro che si fa all'interno del carcere deve cioè accompagnarsi il lavoro della e nella società: ci vogliono aziende che assu-

mano ex carcerati, occorrono cooperative e associazioni di volontariato che accompagnino l'ex detenuto nella fase dell'inserimento. Io penso che soprattutto nella fase finale della pena, il carcerato deve essere preparato e va agevolato il suo ingresso nella società. Vanno cioè messi in atto provvedimenti come l'articolo 21 e la semilibertà che appunto accompagnano il detenuto nel lavoro.

La situazione a Chieti?

Soddisfacente, non

problematica. Il personale di polizia è di alto livello, professionale e umano. In queste condizioni e con questi numeri, ovvero un piccolo carcere con pochi detenuti, personale qualificato e educatori in numero sufficiente, posso affermare che la situazione è buona.

Certo anche qui c'è un certo affollamento, ma la situazione è contenuta.

Vincenzo Cortino - Chieti

Dietro le sbarre di un carcere ci sono persone. Persone in attesa di giudizio, oppure già condannati perché colpevoli di reati, ma non per questo senza doveri, diritti e umanità. Le persone che sono in carcere fanno parte della società, non possono e non debbono essere privati dei loro diritti, e dei servizi essenziali che un paese civile garantisce. La realtà carceraria impone modalità particolari? Troviamole, senza che il carcere diventi un alibi fin troppo comodo per ignorare ciò che non si vede. La cultura, l'informazione, la possibilità di esprimere opinioni e quella di far valere i propri diritti non possono essere soppressi per il solo motivo che ci sono le sbarre di un carcere.

In carcere ci sono persone malate, tossicodipendenti, alcolisti, persone che soffrono i disturbi del disagio ecc. Dentro e fuori le sbarre l'unico rimedio serio per affrontare i problemi è riuscire a governarli e questo comporta maggiore impegno e collaborazione e non la semplice custodia. Se crediamo che il carcere faccia parte della società, il carcere non può costituire soltanto un luogo di custodia, o un parcheggio da nascondere ciò che preferiamo dimenticare. Per cui bisogna tentare di percorrere tutte le strade che possono favorire il dialogo e l'integrazione, bisogna migliorare i rapporti personali e degli altri. Ogni passo per migliorare sarà una piccola tappa per una società più giusta e più sicura per tutti



Radu Roman - Vasto

Il carcere, un ambiente pulsante di vita, che racchiude in sé centinaia di vicende umane, l'una diversa dall'altra, ma che viene percepito, come il simbolo del "non essere" o come un "non luogo". A tal punto che un articolo indirizzato all'esterno, dove i destinatari si trovano in una condizione di normale concretezza esistenziale, sembra provenire da un nulla assoluto che nega ogni possibilità di vita reale. Lo scrivere, dunque, risponde ad una necessità fisiologica e rappresenta l'ultimo appiglio cui aggrapparsi per non farsi sommergere dall'irregolare grigio mare dei padiglioni, da quell'ampia distesa spazio-temporale che separa inesorabilmente i due mondi. Il grembo d'ansia dove si strazia contro le pareti il volo che vi cerca, è qui la cella... auspicio possa esserlo ora anche questa voce; che trasmette a chi l'ascolta per l'appunto il senso di questa stessa tragica inquietudine e di questa irredimibile sofferenza.

Approvato in Senato il ddl sugli arresti domiciliari

La legge prevede che, nel caso in cui il detenuto debba scontare ancora 12 mesi per un reato considerato minore, questo periodo lo possa trascorrere agli arresti domiciliari; in caso di evasione dai domiciliari, la pena sarà inasprita, da uno a cinque anni. Il decreto legislativo è stato approvato dal

Pdl, dalla Lega e dal Fli, si sono invece astenuti l'Udc, il Pd e l'Idv che ritengono questo provvedimento assolutamente inutile per risolvere il problema delle carceri. In base a una prima stima interesserà poche migliaia di detenuti, molto meno dei 7 mila come ipotizzato all'inizio del dibattito sul provvedimento.

"Quello che è stato definito - a nostro avviso in maniera impropria - il decreto "svuota-carceri" è legge. Sono esclusi dal beneficio i condannati per taluno dei delitti indicati all'art. 4 bis dell'Ordinamento Penitenziario; i delinquenti abituali, professionali, o per tendenza; i detenuti che sono sottoposti al regime di sorveglianza particolare o quando vi è concreta possibilità che il condannato possa darsi alla fuga ovvero sussistono specifiche e motivate ragioni per ritenere che il condannato possa commettere altri delitti. [...]

Il provvedimento dovrebbe interessare circa 7.000 detenuti e certamente attenua, ma non risolve, il dramma del sovraffollamento. In realtà resta il potere discrezionale del Magistrato di Sorveglianza e soprattutto aumenta quello delle Direzioni degli Istituti, che devono relazionare sulla condotta pregressa tenuta in car-

L'analisi

da "Il carcere possibile onlus" associazione di volontariato presso la camera penale di Napoli

cere. Ancora una volta - come per ottenere il beneficio della liberazione anticipata - il detenuto è "obbligato a non lamentarsi". Riteniamo che, una volta eliminata la possibilità di accesso per i delitti più gravi e per coloro che si trovano in condizioni soggettive di pericolosità già acclarata, il beneficio poteva essere concesso di ufficio, eliminando la complessa procedura prevista, che non farà altro che ingolfare ulteriormente una Giustizia in affanno. Senza tener conto che già era prevista la possibilità da parte del

Magistrato di Sorveglianza di concedere gli arresti domiciliari.

Permane, dunque, l'emergenza-carceri e le condizioni di acclarata illegalità in cui vivono i detenuti. La norma approvata rappresenta l'ulteriore prova che non si vuole affrontare in concreto la situazione, laddove anche per quanto riguarda le risorse umane e finanziarie non vi è stato nulla di definitivo, ma solo un ennesimo impegno a provvedere. Quando si adotteranno le soluzioni da tempo indicate dall'Avvocatura?

Noi la vediamo così

Emidio Paolucci - Chieti

Tutto ciò che l'istituzione carceraria si prefigge sulla carta, nella realtà è l'esatto contrario. Il carcere è una struttura repressiva dove uomini e donne vengono reclusi e guardati, chiusi a chiave da altri uomini e donne. Il carcere è un luogo dove si è costretti a stare chiusi per mesi, anni, senza fare niente, costretti a velati ricatti per ottenere un beneficio, a volte anche bollati come simulatori. La Gozzini ne è un esempio: una legge applicata secondo discrezionalità. E vi sono esempi di giovani picchiati a morte. Questi a mio avviso sono crimini di stato, così come ogni morte che il carcere produce è un crimine. E quando accade ci si affretta a mettere tutto a tacere, tornando a scandalizzarsi sui massacri lontani, a scandalizzarsi se in un film c'è una scena dove si fuma. Questa società ha al suo interno il carcere, luogo ricolmo di diseredati, poveri

clandestini, tossici. Una enorme discarica umana dove questa società democratica ed educatrice pulisce la sua bella coscienza, dove si apre uno spiraglio solo quando qualche famoso vi cade dentro e a cui viene immediatamente riservato un trattamento migliore. Chi è al di fuori di una cella non ha ben chiaro delle necessità di un detenuto a meno che non si cali nei panni di Robert Redford impersonando un improbabile direttore di una prigione italiana; ma anche questo se dovesse accadere non risolverebbe il problema.

Fabio Orta - Pescara

Sono recluso nel carcere San Donato di Pescara dal 11 Gennaio 2010, sono passati cinque mesi e la detenzione cautelare inizia a pesarmi. Un detenuto con la misura cautelare non sa quando uscirà, ogni giorno può essere quello buono ma allo stesso tempo quello non buono. Diversa invece la situazione per

un definitivo: il definitivo sa quando uscirà, ha diritto ad un lavoro all'interno del carcere a volte anche duraturo, può chiedere licenze premio, può essere seguito da un'equipe formata da criminologi, psicologi, ed educatori. Ma cosa può fare, invece, un detenuto agli arresti cautelari? Praticamente niente, e questo può durare fino a ventiquattro mesi.

Vi racconto la mia giornata tipo: sveglia alle nove, poi mi lavo, faccio colazione e attendo le dieci per uscire all'aria fino alle 11,30. Poi si rientra in cella, mi do una rinfrescata e aspetto l'ora di pranzo. Finito di pranzare leggo qualcosa o scrivo per sentirmi più vicino ai miei familiari. Ecco ora sono le 14,30 c'è una ora d'aria che io per lo più la dedico a giocare a biliardino. Finita l'ora alle 15,30 diventa un calvario, ti rendi conto che in quella cella ci dovrà rimanere per ben 18 ore di fila. C'è il rischio di andare in ansia.

Chieti - Tempo fa abbiamo assistito al discorso che il ministro della giustizia Angelino Alfano ha pronunciato in occasione della festa nazionale del corpo di polizia penitenziaria. Il nostro timore è che siano belle parole propositi sempre annunciati in tali occasioni sia riguardo alla popolazione detenuta, sia per il corpo di polizia penitenziaria. Ma forse il ministro dimentica che viviamo nel paese dei balocchi dove la burocrazia regna sovrana. Finita la cerimonia pacche sulle spalle e tutti a pranzo su una bella tavolata.

Nel discorso si faceva riferimento alla salute, all'istruzione, all'affettività, al lavoro, al reinserimento sociale, alle misure alternative: In concreto a tutt'oggi questo governo non ha ancora preso seri provvedimenti sull'emergenza carceraria col risultato che le condizioni della popolazione detenuta peggiorano tanto che l'Italia è stata condannata per questo anche dalla Comunità europea. Bisogna invece prendere atto del fallimento e dell'inadeguatezza dell'attuale sistema penitenziario all'interno e all'esterno. Dov'è il reinserimento sociale dei detenuti?

Il nostro Presidente della Repubblica ultimamente ha fortemente voluto e sponsorizzato grandi festeggiamenti per l'anniversario del 150° anno dell'unità d'Italia.

Dove è questa unità? Sulla Costituzione! Ogni giorno in realtà si assiste a continui scontri di potere, divisioni interne a chi ci governa, calunnie, da parte di coloro che dovrebbero gestire le cose pubbliche con il risultato che a pagare sono sempre le fasce più deboli. Esempio lampante l'Istituto di Bollate, un'altra Italia dove la legge penitenziaria viene applicata con grande successo.

Carceri a confronto

Stan Sorin - Pescara

Chi commette un reato viene ristretto in carcere per essere punito, e durante l'esecuzione della pena dovrebbe essere anche rieducato e preparato per il suo reinserimento nella società. Ma si fa tutto ciò? Io ho avuto una breve esperienza in un carcere inglese. E' tutto un altro mondo, un paese così avanti che si rispecchia anche nelle sue prigioni. E anche se non sono i migliori in Europa, di gran lunga superano quelli italiani. In Inghilterra, in base al reato commesso, vieni assegnato ad un carcere di una delle quattro categorie disponibili: i reati gravi, ovviamente, massima sicurezza (categoria A); i giudicabili vengono messi in carceri giudiziari (categoria B); i definitivi con pene basse e medie-nei carceri penali (categoria C);

soccorso. Alla fine delle due settimane, potevi cominciare a frequentare la base sportiva, dico base sportiva, perché questo era veramente. C'era un campo da calcio, uno da tennis, uno da basket e uno da volley, sala pesi, spogliatoio, docce e tutto ciò due ore al giorno, quattro giorni a settimana.

Nelle carceri inglesi non si può cucinare in cella, ma non ce n'è bisogno. Ogni fine settimana ti vengono dati dei moduli da riempire. Su di essi devi scegliere tra quattro primi e quattro secondi disponibili, e segni cosa desideri mangiare in ogni giorno della settimana seguente. Sulla spesa c'è il limite settimanale, però se lavori o se frequenti dei corsi, ti viene aumentato il tetto della spesa e ogni inizio settimana ti vengono retribuite le attività svolte (scuola o lavoro) in quella precedente. Ogni detenuto è protetto contro il bullismo o contro il razzismo, grazie alle scatole appese in ogni sezione, dove ognuno può mettere le sue

Inghilterra batte Italia

categoria D infine viene assegnata ai detenuti con pene a meno di un anno e con bassa pericolosità sociale e può essere paragonata con la semi-libertà in Italia: lavori di giorno e torni la sera in carcere.

Quando vieni arrestato sei portato in un carcere di categoria B (giudiziario) dove rimani fino al processo, che non è più tardi di 3 mesi, e questo se non sei riuscito ad uscire su cauzione o con il braccialetto. Una volta condannato, il giudice decide dove devi scontare la tua pena, appunto in carcere categoria A, C o D.

Io sono stato portato su una isola nel Sud dell'Inghilterra, in un carcere di categoria C. Qui ho fatto richiesta per andare sulla sezione "drog free", in questa sezione erano vietate le cosiddette terapie, per non parlare di psico-farmacologia o droghe d'alcun genere. Ti dovevi sottoporre al esame dell'urina all'incirca due volte al mese. C'erano dei sacrifici in più, ma venivi ripagato dal fatto che scontavi la pena sereno e tranquillo, in celle da due persone, ma con capienza doppia rispetto alle altre sezioni. Tranne le carceri di categoria A, in Inghilterra hai la possibilità di avere nella tua cella la play station e lo stereo con le casse. Lo spazio ricreativo (salletta) includeva due tavoli da biliardo, due da ping-pong e un bordo da dartz (fremete). Per accedere alla palestra si seguiva un corso di due settimane durante il quale ti spiegavano l'uso dei vari attrezzi e una breve lezione di primo

denunce

(anche anonime), contro agenti penitenziari o contro altri detenuti. All'arrivo in carcere ti viene assegnato un codice che devi utilizzare ogni volta che vuoi telefonare. Si può chiamare ogni giorno per dieci minuti, ad uno dei dieci numeri che hai registrato in precedenza, e che puoi cambiare una volta al mese, senza aver bisogno di contratto o bolletta e non importa se è cellulare o fisso; basta che scriva sulla domanda il numero, il nome della persona da chiamare e il grado di conoscenza o parentela (amico, genitori, figli ecc).

Non pretendiamo di vivere nelle stesse condizioni, ma perlomeno si può rispettare la nostra dignità, perché un paese civile si vede anche dal suo sistema giudiziario, dalla modalità della punizione e cosa fa per rieducarlo, per poter essere non più un peso per la società, ma una persona attiva partecipe allo sviluppo del paese. Fatto impossibile se una persona detenuta, viene torturata mentalmente, con attese di giudizio interminabili e con spazi di detenzione inumani e insufficienti.

Cosa ci si può aspettare da noi quando usciremo? Cosa ci si può aspettare quando ci ritroveremo senza una meta, senza una qualifica, senza un lavoro, mentalmente squilibrati, davanti ad un mondo ipocrita e pieno di pregiudizi?

Vincenzo Ficarelli - Chieti

La società civile chiede a gran voce con coro unanime la certezza della pena; in linea di massima potrei essere d'accordo, ma prima andrebbe riformato il codice penale, le pene inflitte dovrebbero essere proporzionali al

La tripla con

reato ed uguali in tutte le parti d'Italia e poi bisognerebbe fare in modo che, una volta scontata la pena intervenissero con più programmi gli assistenti sociali e le istituzioni pubbliche.

Nel momento in cui ti mettono le manette, subisci la prima violenza psicologica, sei privato del bene più prezioso, la libertà. Tutti ti dicono cosa devi fare ed in quale angolo o mattone devi stare fermo senza parlare o chiedere, tanto non ti sarà data risposta. Da quel momento la tua persona, la tua dignità di uomo, il tuo essere padre, marito, nonno, non contano più, non existi, sei un carcerato, non hai diritti ma solo doveri. Per un detenuto che ha una famiglia il dramma inizia subito, perché non può comunicare con loro tramite telefono per cercare di spiegare quanto è successo, deve aspettare l'autorizzazione del giudice; tutto quello che un detenuto chiede, ha bisogno dell'autorizzazione da parte di un preposto (direttore, commissario, dirigente sanitario) con tempi più o meno lunghi. Poi c'è la notizia dell'arresto data dai giornali locali o dalle televisioni, con tanto di foto gigante, nome e cognome per intero e con una bellissima conferenza stampa fatta dalla polizia, dove tessono le lodi dei loro uomini che hanno condotto una brillante operazione di polizia assicurando alla giustizia uno spacciatore di droga. Tutte queste persone che raccontano le disavventure giudiziarie degli arrestati si rendono conto del danno che arrecano in quel momento a tutta la famiglia? I figli vengono riconosciuti ed additati da tutti; se sono adolescenti è ancora peggio, l'ambiente scolastico è il più malvagio e cattivo, gli insulti sono del tutto gratuiti e colpiscono sempre il bersaglio. Va bene, ho sbagliato e non voglio giustificazioni, ma i miei figli no, non possono pagare la stessa condanna che sto pagando io con l'isolamento sociale.

Poi ci sono i classici problemi dell'affettività di chi si trova detenuto. Questo è un tema ricorrente per tutti i detenuti, ma si cerca di nascondere la cosa a noi stessi, agli operatori ed ai nostri stessi compagni di sventura, sia perché parlarne è sintomo di debolezza, sia perché in carcere si amplifica tutto, esternare i propri sentimenti verso un familiare non è da uomini; poi si aggiunge anche il fatto che in carcere non hai un po' di privacy, tutti sanno tutto di tutti. Ho avuto molti amici che a causa delle condanne riportate sono stati lasciati da fidanzate o addirittura mogli, o peggio an-

cora abbandonati al loro destino dalle proprie famiglie. Queste sono cose che lasciano il segno per tutta la vita. Poi ci sono i figli, che vivono una condizione disagiata e di stress che non dovrebbe appartenere loro: seguire tutte le setti-

poter scrivere su questa rivista, portando il mio vissuto fuori dalle mura del carcere. Oggi mi trovo in regime di art. 21, praticamente esco tutti i giorni fuori dall'istituto e mi reco nella sede del giornale, la sera faccio rientro al carcere. Ma que-

danna di un detenuto

mane la mamma che viene per il colloquio. E tu in quell'ora che hai disponibile non sai cosa fare, se cercare di mantenere vivo il rapporto con la tua compagna o con i tuoi figli. Cerchi di fare entrambe le cose, ma ti accorgi molto presto che non va. Ogni settimana che passa, ti accorgi che i tuoi figli crescono e la tua compagna invecchia prima, non a causa dell'età, ma perché fa da mamma e da padre ai tuoi figli. Deve preoccuparsi anche di portarti i soldi per permetterti di comprare le sigarette, molte volte deve trovarsi un lavoro per far vivere la famiglia in maniera decorosa, ma non è facile perché è sempre la moglie o il figlio di un carcerato.

Io ho avuto gli stessi problemi che vi ho raccontato fino ad ora, e posso dirvi che dopo una lunga detenzione della mia famiglia mi è rimasto poco o niente, perché il tempo logora gli affetti più solidi. Al momento del mio arresto avevo una bella famiglia felice, con dei figli adolescenti; oggi sono nonno di una nipotina di tre anni che conosco solo in fotografia. Lo so, la colpa è solo mia, ma la società civile ha contribuito tantissimo a questo risultato. I miei figli non vengono più a trovarmi perché si vergognano di dover dire agli altri che io sono in carcere, preferiscono dire che sono fuori per lavoro, così salvano la faccia e non perché mi rinnegano come padre, ma per vivere una vita tranquilla senza dover scontare anche loro la stessa pena che sto pagando io. La mia speranza è che tutta questa ipocrisia e cattiveria da parte delle persone finisca e ci sia una società civile che non giudica ed etichetta tutti.

La cosa principale da fare è quella di farci conoscere dalla gente, che ha una visione un po' distorta del condannato: prima di tutto siamo persone come tutte le altre, con i nostri pregi ed i nostri difetti, siamo capaci di scrivere e di parlare: ma il mondo esterno non ci ascolta, per questo ho colto l'opportunità che mi è stata data dall'associazione "Voci di dentro" di

sta è una realtà che esiste da molti anni in tutti gli istituti penitenziari d'Italia, con varie associazioni di volontariato o con cooperative che permettono ai detenuti di lavorare e di reinserirsi nella società. Io credo che sia necessario portare a conoscenza dell'opinione pubblica che i detenuti non sono bestie inferocite da tenere in gabbia, ma esseri umani con emozioni vere e che forse vanno educati in maniera diversa a vivere la vita, con molto aiuto psicologico e sostanziale. Solo chi è fuori può consentirlo, smettendo di avere dei pregiudizi nei confronti di chi è in carcere.

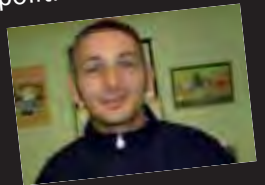
Il desiderio di un carcerato

Giovanni Rega - Chieti

Sono un detenuto del carcere di Chieti, sto da quattro anni in carcere e non vedo la via per uscire: l'unica speranza che ho su cui appendermi è che esca la legge sul l'ultimo anno di detenzione.

Però, come la vedo io, qui si parla solo: i ministri, i parlamentari e chi di competenza non prendono in considerazione quanto è difficile sopravvivere in queste carceri, e prendono l'argomento alla leggera pur sapendo le nostre reali condizioni.

Io ogni martedì sera seguo Radio Radicale che giorno per giorno tiene accesa la mia speranza che è l'ultima cosa che mi rimane, e spero che i nostri politici trovino un accordo tra di loro ed esaudiscano il mio desiderio di libertà.



Delitto e castigo

Davide Di Paolo - Chieti

La sofferenza, la rabbia, la frustrazione sono una costante, ma non è una condizione soggettiva e che colpisce solo il carcerato. Di fatto la pena si espande e arriva a colpire, indirettamente, anche tutti quelli che ti vogliono bene e sono in apprensione per la tua situazione. La posta, la telefonata ed il colloquio settimanale (per quelli che hanno la fortuna di scontare la propria pena vicino a casa) sono le uniche risorse che il recluso ha per mantenere un rapporto dignitoso con il mondo esterno, quello reale per intenderci. Ma proprio sulla mia pelle ho capito che è poco, davvero poco.

Saltano parecchi meccanismi e più il tempo passa più si entra nel vortice del dimenticatoio, tanto da farti considerare la detenzione come una vera e propria pre-morte. Solo una madre ed i figli continuano a starti vicino con il loro affetto disinteressato. Se la pena da scontare è di pochi anni, ci si possono prendere dei "periodi sabbatici", per riordinare le idee, tirare le somme, farsi un esame di coscienza e salvare il salvabile. Ma per

quelli che per decenni devono vedere il sole a quadretti, che aspettative ci sono? Qual è la donna che aspetta tanto il tuo ritorno e vive di sogni? Come fai ad educare i tuoi figli con sei ore mensili di colloquio in mezzo a tanta gente in una confessione organizzata. Se la ricchezza e la civiltà di una nazione si vedono dal sistema penitenziario, il nostro paese è ancora nel medioevo, visto che in altri paesi europei il rapporto col familiare è molto più decoroso e dignitoso. Si hanno più ore, più spazi, si può mantenere un legame più profondo con la propria partner ed una volta entrato nei termini, i benefici vanno in automatico senza aspettare il parere di tante persone che difficilmente si metteranno d'accordo per alleviare la pena. Pena che secondo i giudici è individuale, ma credo che non sanno o spero che facciano finta di non sapere che essa va a colpire tutto il nucleo familiare del condannato, anzi ne va a minare le fondamenta, e la deflagrazione che avviene spesso porta il condannato ad una solitudine disarmante, una vera galera nella galera.

Vita in carcere

Antonio Picariello

Sono venti anni che mi trovo ristretto ed il carcere ti toglie il bene più prezioso che hai: la libertà. Ma non è solo questo: ti toglie la cultura, l'educazione verso chi hai di fronte e di chi ti circonda, spesso viene calpestata la dignità del ristretto che con denti stretti lotta per tenerla viva, sperando che presto arrivi la sua libertà.

Il carcere: dipende in quale istituto sconti la pena. Ti offre un recupero ambiguo: è vero ci sono iniziative socio culturali come scuola, teatro, corsi di formazione, sport, giornalino, ma poi quando conti gli anni espiati e quelli rimanenti ti accorgi che tutto è stato vano, poiché l'ordinamento penitenziario prevede tanti benefici che raramente vengono concessi, perché il pregiudizio del popolo italiano è molto radicato, pertanto nella maggior parte dei casi si è costretti a scontare la pena per intero, ed una volta fuori sei solo e senza soldi, casa, e famiglia, ed allora commetti di nuovo il reato, perché l'unica cosa che hai è il carcere.

Scampia

Pasquale Pagano - Lanciano

Sono di Napoli e abito a Scampia dove vige un disagio sociale elevatissimo e quando nasci e cresci nell'illegalità e il vedere di vendere droga e sparatorie e inseguimenti delle forze dell'ordine, arrivi a 18-20 anni che tutto questo è normale e all'ordine del giorno.

Vorrei tornare indietro

Francesco Palmieri - Pescara

Ho 40 anni, li ho appena compiuti in questo mese, cioè il 6 Novembre 2010.

Oggi mi pento molto di avere trascorso molti anni della mia vita in carcere, pagherei molto per poter tornare indietro ma tutto ciò non è possibile, vorrei avere soltanto la possibilità di recuperare gli anni persi della mia vita. Poter vivere con la mia famiglia che amo moltissimo.

Le tenebre

Odogwu Celestine Chimezie - Vasto

Arriva la mattina e spazza via la notte
Le tenebre si muovono, le stelle fuggono
Uno ad uno divorano le stagioni
Attraverso le sbarre della cella
cerco delle ragioni
Ammazzando il tempo
come il tempo ammazza me
Mentre aspetto la libertà,
il profumo del mare
Ogni giorno
una nuova brillante mattina

Una bomba ad

Domenico Gargano - Chieti

Sta diventando una bomba ad orologeria. La situazione nelle carceri è simile ad una pentola a pressione che prima o poi può esplodere e diventare un'emergenza umanitaria. Tutto ciò sta rendendo assai complessa, e precaria, la sicurezza e la vita nelle carceri, l'incolumità del personale e delle persone ristrette. Tutto ciò è confermato dalle risse, aggressioni, suicidi, tentativi di fuga. Tutta l'Europa si interroga sulle criticità del sistema penitenziario e si adottano misure contro il sovraffollamento, l'Italia invece si distingue per incapacità di intervento e assenza di progetti. In questi mesi, mentre



in carcere si continua a morire e rischiano rivolte e fughe di massa, è calato il silenzio. Occorrono soprattutto investimenti senza i quali ci si riduce a fare speculazioni. Su questi temi intervengono il Dap ed il governo. Non servono le visite agostane in carcere dei parlamentari, ridotte a operazioni d'immagine, in disposizioni tampone. Invece, occorre un piano completo di intervento in grado di incidere sulla drammatica situazione delle carceri e l'avvio di una discussione parlamentare fuori dai soliti condizionamenti. Su questi temi il Governo, il ministro Alfano, il capo D.A.P. Ionta, abbiano il coraggio di constatare il fallimento. Al Presidente Napolitano tocca far rispettare l'articolo 27, affinché solleciti l'apertura di una discussione parlamentare risolutiva.

Le carceri d'oggi

Ragui Taofik

Ci sono carceri duri, altri punitivi, altri più aperti alle esigenze dei detenuti. In alcuni la sanità lascia a desiderare, in altri la sorveglianza è molto severa. Insomma, ogni carcere è a sé. Ognuno con regole da rispettare che un altro carcere magari non ha, e in ogni carcere, di conseguenza, ci sono orari più morbidi, se così si può dire, o più ristretti.

Certe carceri puntano al reinserimento del detenuto attraverso delle prove, attraverso il lavoro, attraverso delle attività fisiche, ricreative, attraverso il teatro, la sala musica, la scuola, ma non tutti hanno queste possibilità e questo fatto ultimamente è diventato sempre più restrittivo, e il fatto è dovuto non solo a volte agli agenti di polizia, ma solo per colpa del sovraffollamento. Automaticamente più sono i detenuti, più occorrono stanze e a volte sono proprio le stanze ricreative che vengono chiuse per dar spazio ad altri posti letto. E dopo le stanze ricreative, automaticamente, vengono chiuse quelle della scuola, quelle delle sale musicali, e così via.

orologeria



Disegno di Antonio Picariello, a Pescara fino a pochi giorni fa

Pozione magica

Nicola Paradiso

Quando scrissi questa fiaba, mi trovavo ristretto nel "pianta carcere" per la prima volta e quindi digiuno di carcere. Ora a distanza di tempo posso dire che io sono come il mare, e non si può pensare di chiudere i cancelli di fronte al mare. La crudezza della realtà in cui ho vissuto in quel periodo mi hanno fatto ritrovare il cuore e molti spunti di riflessione per cambiare la mia vita una volta fuori. C'era una volta non tanto tempo fa, una pozione magica che albergava in un cuore malato di malinconia. Il cuore continuava a battere.



Era un ritmo normale, scandito e preciso come il ticchettio dell'orologio, tic tac, tic tac, viveva, anzi vegetava, perché quello non era vivere.

E il povero cuore una volta aveva vissuto e lo sapeva bene cosa volesse dire vivere. Ora invece vegetava, come mai? Cosa era accaduto a quel cuore giovane, ma già vecchio e stanco, stanco talmente tanto da lasciarsi andare a quel ritmo costante? Non era abituato eppure era accaduto. Povero cuore, quale amore e certezza erano state tutte quelle passioni di vita giovane? Ed ora? Anche se giovane, cercava dentro di sé nel mare dei ricordi, l'unica certezza che gli era rimasta. Non vedeva l'ora che quel ritmo costante finisse per sempre, solo così poteva mettere fine alle sue pene.

Da giovane era stato un cuore forte, libero e avventuriero, consapevole dei propri gesti aveva dato tanto amore, ma non aveva ancora capito che l'amore e l'amicizia non esistono. Che amara sorpresa gli aveva riservato la realtà. E così ora sapeva perché non voleva continuare a vegetare nella realtà. Ma questo cuore straziato di malinconia un giorno si accorse che al suo interno viveva anche una segreta pozione magica che ogni tanto si faceva sentire e con la sua vocina gli diceva: senti un po', perché non mi ascolti? Prova a lasciarti andare, liberati dalle amarezze, non senti quanto è bello il mondo fuori? Anche se non c'è amore, che importa, hai sempre me, io sono stata sempre con te, non ti ho mai lasciato, ed ora perché non vuoi? Dammi ascolto. Povero cuore aveva la malinconia come compagna di vita e come certezza la disillusione, ed ora ci si metteva anche la pozione magica, assurdo. Ma chi l'aveva chiamata? Perché si faceva sentire adesso e non prima?

Il suo cuore tremava, i battiti erano confusi, faceva fatica e stranamente non sentiva più nemmeno la malinconia, ora c'era solo il presente la pozione magica che si era liberata della stantia malinconia ed aveva dato fine e pace al cuore in cerca d'amore, ecco ora sapeva cosa c'era di diverso, dolce cuore hai raggiunto la felicità, grazie pozione magica. La morale di questa fiaba, (che poi fiaba non è): l'unica vera certezza che abbiamo è la pozione magica che esiste in ognuno di noi, e per ognuno di noi ha un significato diverso. Ogni essere umano ha un cuore con le proprie ragioni.

Bene, amore, fiducia, grazie pozione magica... chiunque tu sia.



“Tutti possono sbagliare, ma la dignità deve sempre essere tutelata e mantenuta”

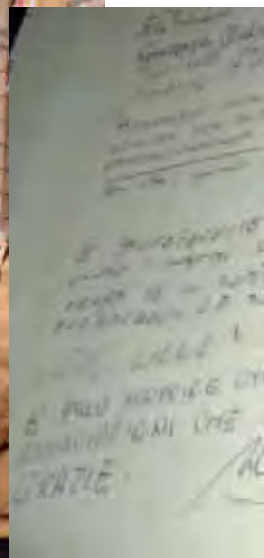
“Anche se voi vi credete assolti siete per sempre coinvolti”



“E’ difficile spesso quasi impossibile uscire dal proprio egoismo. Si preferisce credere che una realtà tanto dura non esista”
Franca

Giuseppe Festinese - Vasto

Primo giorno in carcere, entro in matricola. Siediti, guarda nell’obiettivo, profilo sinistro, profilo destro, quanto sei alto? Firma qui, pollice, indice, medio, anulare, mignolo, quanto pesi? Tatuaggi? Cicatrici? Posa quella felpa, il cappuccio non è consentito. Posa la cintura, non è consentita, posa quelle pantofole, non sono consentite. Dobbiamo tagliare il cappuccio all’accappatoio, non è consentito. Vorrei fare delle domande, ma evito: forse non è consentito. Prendo una stringa da una scarpa, improvviso una cintura, mi cascano i pantaloni. Vado in sezione e ricomincia la lagna: ciao, come ti chiami? Di dove sei? Cosa hai fatto? Quanto ti hanno dato? Lo conosci Tizio? Conosci Caio? Che numero hai di scarpe? Bella quella tuta! Mi dai una sigaretta? Via uno ne arriva un altro: ciao, come ti chiami? Quanto sei alto? Giochi a basket? - Sì, me la cavo. - Meno male, così assestiamo la squadra, sai, contro gli stranieri perdiamo sempre. Scendo le scale per andare all’ora d’aria, nessuno mi guarda in faccia, ma tutti mi osservano. esco fuori e m’accendo una sigaretta e tutto ricomincia. Ciao,



*“Ciascuno prenda coscienza della dignità di ogni nostro fratello o sorella che è in carcere e promuova il rispetto di questa dignità, troppo spesso calpestata dalle oggettive condizioni di inadeguatezza della situazione carceraria in Italia, Preghiamo per tutti i detenuti”
Arcivescovo Bruno Forte*

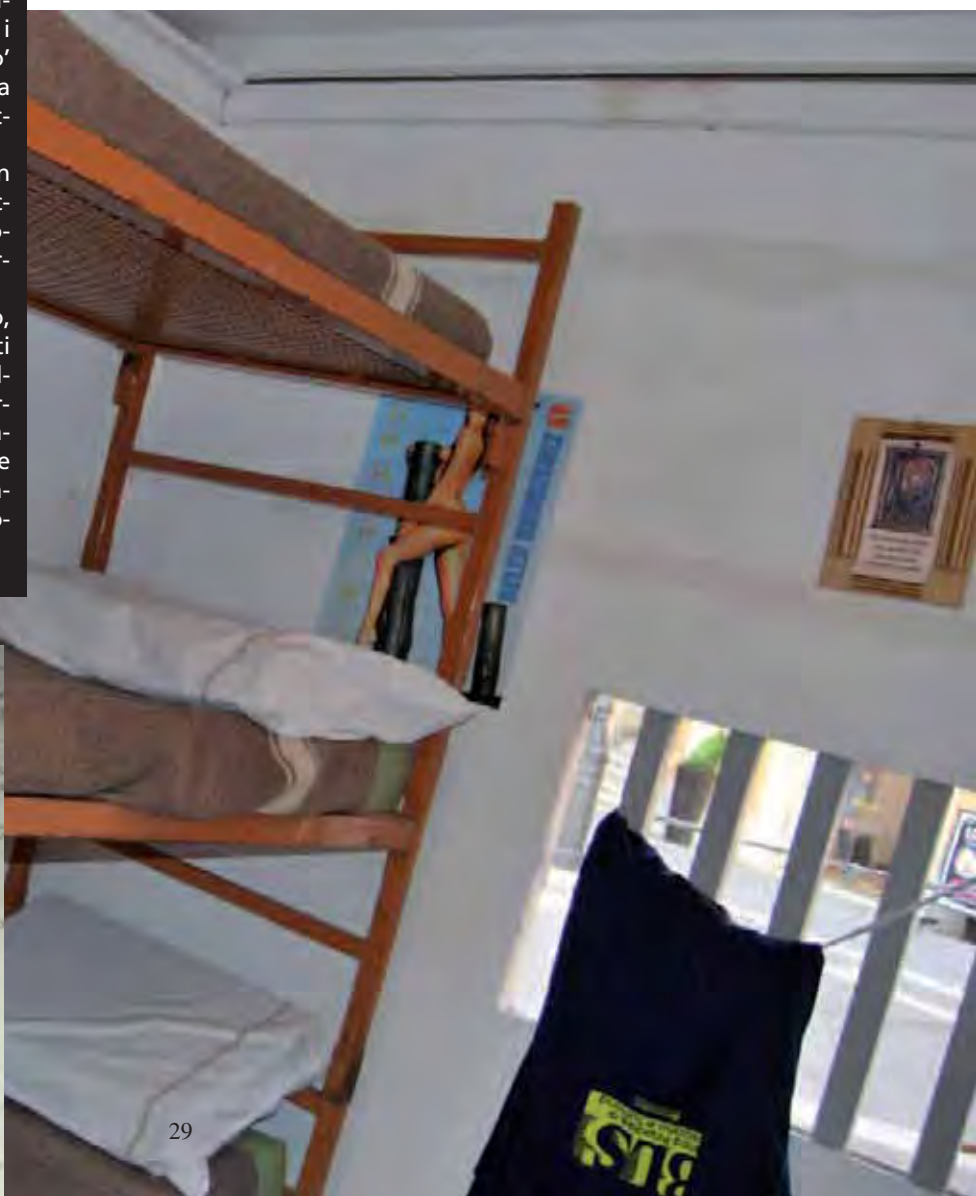
“Riflettere da fuori per non ripensarci dentro”.



*“La condizione di vita di un essere umano costretto a vivere in una stanza come questa è talmente estrema che diventa difficile parlare di riabilitazione. E' necessaria una riforma sostanziale e un investimento sulle strutture penitenziarie che aiutino il grande lavoro di associazioni e istituzioni penitenziarie che non si risparmiano”
Marco Marra*

*“La pena deve essere umana e finalizzata alla rieducazione. Le condizioni di vita dei detenuti devono corrispondere a tali finalità”
Giovanni Legnini*

sei mai stato a Cassino? Forse ti ho visto a Regina Coeli, forse a Rebibbia, sì, forse giochi a calcio, giochi a carte? Non mangiare il carrello del pranzo, ti cuciniamo noi. Festinese, la vuole lo psicologo, solite domande. Festinese, la vuole l'educatore, solite lagne. Festinese, colloquio famiglia, portami i calzini corti, pantaloncini da basket, portami un po' di affettato, portami il parmigiano. Festinese, a scuola. Festinese al corso di pittura. Festinese, doccia. Festinese, socialità. Festinese, saletta. Cena, film e in cella ancora domande, domande: in Questura me ne hanno fatte di meno! Sveglia, doccia, domande, domande. In bagno c'è una mensolletta, uno dei miei compagni mi dice d'appoggiarci le mie cose, 1, 2, 3, aggiudicata. Il tempo passa in fretta, calcio, basket, colloquio, ecco la guardia: "Festinese, liberante!" eccoli tutti intorno a me: mi mandi una cartolina; mi lasci quella tuta; mi lasci le scarpe; mi lasci l'accappatoio; portami un giocattolo a mia figlia; salutami Tizio; salutami Caio; ciao, in bocca al lupo... potrei già scrivere della prossima detenzione, perché so che ce ne saranno altre, ma posso pure evitarlo, basterebbe fotocopiare questo foglio.



La mia Africa

Dridi Said - Chieti

Nella mia Africa vivono genti diverse, principalmente popoli Berberi e Tuaregh, poi popolazioni autoctone, arabi (giunti nel VII secolo dalla penisola arabica) e molte etnie provenienti dall'Africa subsahariana, tra cui i Dogon, i Bambara, i Fulbi, i Senufo, i Nuba. E ancora gli oromo, gli Amhara, gli Zigrini in Etiopia ed Eritrea. Elemento unificatore è la religione islamica, ma sono presenti alcune minoranze cristiane (prevalenti in Etiopia ed Eritrea). L'arabo è la lingua più diffusa, anche se in alcune nazioni quella ufficiale è il francese, introdotto dai colonizzatori. Ma ci sono molti gruppi etnici che mantengono la loro lingua.

Le poche zone fertili, il Magreb e la stretta striscia del Nilo, sono più densamente popolate, mentre nelle zone aride, quasi disabitate, vivono solo Tuaregh e Berberi, popoli che hanno mantenuto le antiche tradizioni nomadi.

I confini tra gli stati non sono naturali, sono stati tracciati in modo schematico e geometrico "sulla carta" dai colonizzatori europei e hanno diviso le comunità etniche che abitavano queste terre.

I molti gruppi nomadi continuano comunque a spostarsi da un posto all'altro nel deserto: vanno in cerca di pascoli migliori nelle aride terre, senza tener conto dei confini. Le condizioni di vita dei popoli di questi vasti territori non sono uniformi: quelle dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

sono tra le migliori del continente africano, anche se la povertà diffusa spinge ad emigrare in Europa. I servizi sono carenti: pochi i centri sanitari, la disponibilità d'acqua potabile è scarsa e la rete stradale limitata. Nelle zone interne l'accesso all'istruzione è difficile: oltre i tre quarti degli abitanti non sanno leggere e scri-

vere. La vita è ancora più difficile per le popolazioni che vivono nelle terre

più meridionali dove la desertificazione continua ad avanzare. Le frequenti carestie e conflitti mettono in ginocchio queste nazioni, costrette a dipendere dagli aiuti internazionali per sfamare i propri abitanti.

Molti si spostano verso Nord attraversando il deserto fino alle coste della Libia o del Maghreb, per poi imbarcarsi verso l'Europa. La popolazione rurale è ancora pre-

te a garantire lo sviluppo economico di questi paesi. La situazione è migliore negli stati mediterranei, mentre negli altri è abbastanza problematica, il tenore di vita è molto basso, a parte la stretta striscia costiera, l'agricoltura è ostacolata dalle condizioni climatiche diverse e dalla grand'estensione dei deserti. Le colture sono praticabili solo nelle zone attraversate dai fiumi e nelle oasi, dove c'è la possibilità d'irrigazione. Ancora oggi buon parte della popolazione interna patisce la fame; ovviamente le produzioni si differenziano da zona a zona in relazione sulle diverse condizioni climatiche.

Lo sviluppo economico è reso difficoltoso dalla mancanza di fondi, dalla mancanza delle infrastrutture e da un apparato industriale quasi inesistente. Le poche industrie sono concentrate nelle nazioni mediterranee e sono limitate di settori estrattivi, petrolifero, alimentare e tessile.

Inoltre spesso la gestione delle risorse minerarie è in mano a multinazionali estere, poco attente allo sviluppo di questi paesi. La crescita è però ostacolata dalla mancanza di vie di comunicazione: la rete stradale, più sviluppata lungo la costa e nella vallata del Nilo, risulta quasi inesistente nelle zone interne e, nonostante i passi avanti compiuti negli ultimi anni, molti centri sono collegati soltanto da tracciati sterrati. Più efficienti sono il collegamento aereo e fluviale.

La Tunisia è un paese in crescita e la parte più vitale è quella settentrionale, dal clima mediterraneo.

Uno dei pilastri dell'economia tunisina è il turismo; notevole è anche l'importanza dell'agricoltura: ulivi, agrumi, viti, tabacco alimentano l'esportazione. Le colture ad uso del mercato interno sono invece i cereali e gli or-

taggi. Nelle oasi meridionali, sono diffuse le palme da dattero, tra l'allevamento prevalgono gli ovini. E' discreta l'importanza della pesca per la buona pescosità del canale di Tunisi. Dalla fine del ventesimo secolo, anche la Tunisia è diventata un produttore di petrolio grazie alla scoperta di giacimenti. Un'altra importante risorsa è il fosfato e recentemente si sono sviluppate le industrie che lo utilizzano. Nonché zuccherifici, tabacchifici, fabbriche di tappeti e di argenteria.



Karen Blixen

valente; soltanto in Marocco e Tunisia l'urbanizzazione supera il 50%. Le grandi città sono poche, ma hanno raggiunto dimensioni immense. In Egitto si trova il Cairo, in Marocco Casablanca, più grande della capitale Rabat, poi Tunisi (Tunisia), Algeri (Algeria), Tripoli (Libia), e Khartoum (Sudan). Nel deserto, i centri abitati sorgono nei pressi delle oasi.

La buona disponibilità di risorse, (petrolio, fosfato e anche uranio, ferro, piombo, oro e diamanti), non è stata sufficien-

Tu sei la gioia, la mia luce
 Tu sei il fior che mi dà pace
 Con un tuo gesto io mi piego
 A tuo voler non c'è diniego
 A tuo sguardo io mi inchino
 O mio splendido fiorellino
 Quando ti penso potrei volare
 Quasi il cielo potrei toccare
 Su nell'immenso pieno di stelle
 Per te andrei a coglier le più belle
 Tu sei il sole del mio universo
 Io senza te un uomo perso.

Diego Ferri

Lettere al giornale

Voci di Dentro, via Porta Pescara 3
 66100 Chieti



Da due mesi conosco una nuova persona, un ragazzo che è entrato nella scuola normalmente, con un carico di educazione e di modi gentili, forse anche eccessivi. Solo recentemente ho saputo qual è il suo vissuto, solo da poco ho saputo che il resto della giornata non lo trascorre come gli altri ragazzi che conosco, dietro la consolle di una play-station o in giro per i vari locali, ma all'interno di un carcere.

Carcere: una parola che evoca paure e pregiudizi come se chi provenisse da lì dovesse avere tre teste o un aspetto così repellente da essere immediatamente riconoscibile. Invece Salvatore...sembra "normale"! E' questa la frase che inconsciamente ho sentito esplodere dentro di me dopo aver conosciuto la sua realtà di vita! E così ho scoperto un mondo completamente nuovo fatto di una umanità forse anche più profonda di quella che ero abituata a conoscere, fatta di "coscienze" molto più di quelle che comunemente si creda. Coscienza della privazione, coscienza del dolore, della sofferenza che deriva dall'abbandono degli affetti resi ancora più forti dalla lontananza. Ecco: Salvatore mi ha mostrato cosa è la vera forza, quella che nasce dalla voglia di vivere e non di sopravvivere.

Michela B.- I.T.C. Frentano

Non avrei mai immaginato che nella mia vita avrei conosciuto un ragazzo a cui è stata tolta la libertà. Questo ragazzo è Salvatore Pascarella; ed io non mi riferisco solo alla libertà intesa nel vero significato della parola, cioè rinchiuso dietro le sbarre, ma anche a quella libertà di pensieri, della vita, alla libertà di poter volare, sognare. Ma forse è errato dire che gli è stata tolta...Forse ha scelto lui in quel giorno o meglio gli è stato scelto dal destino. In alcuni momenti chiudo gli occhi e vedo Salvatore chiuso in quella camera, purtroppo carcere della sua vita e mi chiedo: come affronta quella solitudine, quella angoscia?

Riapro gli occhi e dico: no, ma Salvatore è forte! E' uno di quei ragazzi napoletani che affronta la vita come viene, sempre a testa alta e col sorriso stampato sul suo volto.

Oggi mi rendo conto che dopo aver conosciuto Salvatore posso ricredermi e non avere più pregiudizi sulle persone che stanno in carcere, perché Salvatore oltre a essere quello che è stato è soprattutto altro, una bellissima persona, piena di gioia di vivere e di ricominciare nel bene e nel male. Un augurio fatto con affetto a Salvatore sperando di liberarsi dalle catene che l'umanità gli ha messo e potendo ricominciare una vita all'esterno con l'aiuto della società sperando che essa stessa glielo permetterà.

Valeria G.

Per contattarci:

voci@vocididentro.it

Il nostro sito:

www.vocididentro.it

http://vocididentrojournale.blogspot.com

VOCI di DENTRO

CHIETI VASTO PESCARA LANCIANO

DICEMBRE 2010

Periodico di cultura, attualità, cronaca delle Case Circondariali di Chieti, Pescara, Vasto, Lanciano edito da Voci di Dentro

Redazione

via Porta Pescara 3 - Chieti

Direttore responsabile

Francesco Lo Piccolo

Organizzazione e coordinamento generale

Silvia Civitarese Matteucci

Art Director

Ivano Placido

Grafica e impaginazione

Mario D'Amicodatri - CSV Chieti

Consulenza editoriale

Luciano Di Tizio

In redazione

Aldo Berardinelli, Otello Brogna, Leondino Di Francesco, Vincenzo Ficarella, Agnese Santini

Collaborazione esterna

Miranda Sconosciuto

Hanno collaborato

Luca Aggiato, Emiliano Amorosi, Alfonso Balido, Domenico Bassolino, Emanuele Bartolini, Marco Beka, Nicola Bruzzone, Antonio Cefariello, Giovanni Celentano, Mario Cilli, Fabrizio Chiovini, Stefano Cioffi, Vincenzo Cortino, Fabio Costanzo, Lorenzo Cozzolino, Milos Cvetic, Tamerlano D'Amico, Valter De Lellis, De Palma, Walter Del Conte, Marco Derli, Carlo Di Camillo, Antonio Di Giacomo, Cristian Di Marzio, Davide Di Paolo, Massimo D'Onofrio, Said Dridi, Andrea Ferri, Diego Ferri, Giuseppe Festinese, Vincenzo Ficarella, Domenico Gargano, Kelmed Gjeli, Melvin Matos Gomez, Gaetano Guarneri, Giuseppe Guarneri, Leonardo Iaccarino, Antonio Idioma, Ciro Improta, Francesco Ioia, Tarik Lambarki, Til Miloslav, Andrea Napolione, Toni Nederu, Vittorio Niespolo, Odogwu Celestine Chimezie, Fabio Orta, Pasquale Pagano, Francesco Palmieri, Luigi Palummo, Emidio Paolucci, Nicola Paradiso, Salvatore Pascarella, Bilal Plaku, Boris Radmanovic, Taofik Ragui, Fabio Raia, Giovanni Rega, Radu Roman, Vincenzo Ruggeri, Salvatore Russo, Ermir Sala, Domenico Salvagni, Thomas Sforzato, Stan Sorin, Giuseppe Spadaccini, Ennio Stella, Francesco Tanzi, Aldo Tappino, Pietro Tarantino, Cornel Liviu Vlad.

Laboratori di scrittura e giornalismo presso

Casa Circondariale di Chieti, via E. Ianni 30;
 Casa Circondariale di Pescara, via San Donato 2;
 Casa Circondariale di Vasto, via Torre Sinello 23;
 Casa Circondariale di Lanciano, C.da Villa Stanazzo

Stampa:

TECNOVADUE viale Abruzzo 232, Chieti
 Registrat. n. 9 del 12/10/2009 Tribunale di Chieti





Voci di Dentro è un'associazione di volontariato senza fini di lucro che da anni lavora nella Casa circondariale di Chieti spontaneamente e gratuitamente.

Lo scopo è quello di promuovere la solidarietà a favore dei detenuti e operare per il loro reinserimento sociale.

Voci di Dentro è iscritta al registro delle Onlus: organizza incontri, convegni, iniziative di sensibilizzazione sociale come spettacoli teatrali e altro, attività di formazione all'interno e all'esterno del carcere.

Oltre al carcere di Chieti, i volontari di Voci di Dentro operano anche presso le Case circondariali di Pescara, Vasto e Lanciano.

Voci di Dentro partecipa a "Integra" e il sabato mattina funziona come sportello di assistenza legale per cittadini immigrati.

L'associazione edita un giornale scritto dai detenuti e stampato grazie ai contributi di enti, istituzioni e aziende.

La sede è in via Porta Pescara 3 a Chieti dove si tengono gratuitamente corsi di scrittura e lingua straniera, dove si prepara la rivista e dove prestano la loro opera, come tirocinanti grazie a delle borse lavoro, anche alcuni detenuti in articolo 21.

COME AIUTARE VOCI DI DENTRO ONLUS:
VERSAMENTO SU
C/C POSTALE N° 95540639
C/C BANCARIO IBAN:
IT-17-H07601-15500-
000095540639

PER IL CONTRIBUTO DEL 5 PER MILLE
IL CODICE FISCALE È: 02265520698

LA FOTO DI COPERTINA È UN'ELABORAZIONE DI "MAGNIFICENT OBSESSION" DI PETER LINDBERGH: UNA SORTA DI PELLICOLA IN 'TECHNICOLOR' DEL SOGNO AMERICANO ORMAI SBIADITO, CON FAMIGLIA FELICE COMPLETA DI CANI ELEGANTI, GEMELLINE PERFETTAMENTE IDENTICHE E SORRIDENTI E GOVERNANTE IN CRINOLINA.